

CAMICIA ROSSA

ANNO XXXIV - N° 3
AGOSTO - NOVEMBRE 2014
Firenze - Piazza S. Martino 1
POSTE ITALIANE S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L.353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

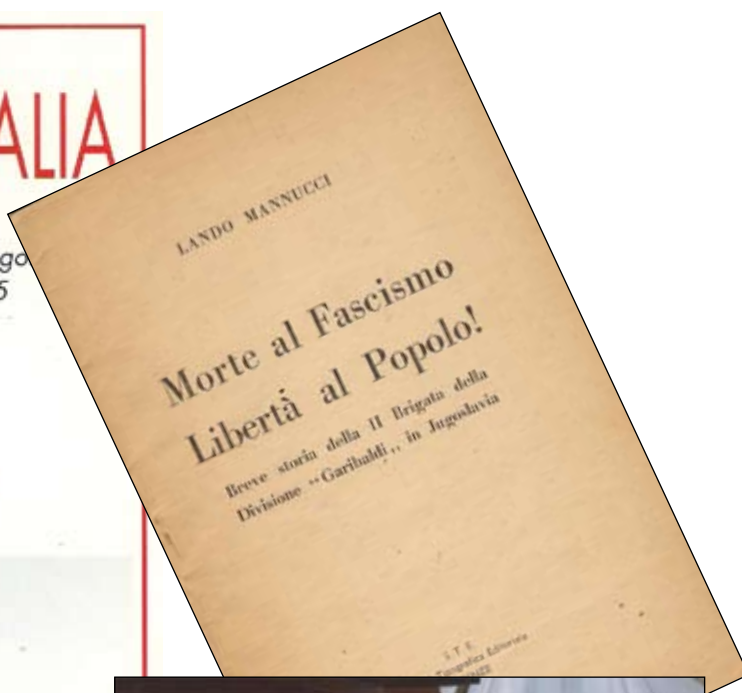
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI

PER L'ONORE D'ITALIA

la divisione italiana partigiana "garibaldi" in jugoslavia
dall'8 settembre 1943 all'8 marzo 1945



Breve sintesi di Lando Mannucci
seconda edizione



1914-2014
CENTO ANNI DALLA NASCITA
DEL PRESIDENTE
LANDO MANNUCCI

SOMMARIO

L'epopea delle camicie rosse
dall'Armata dei Vosgi alla Legione
Garibaldina in Francia
di Annita Garibaldi Jallet pag.3

PRIMO PIANO

Soldati pistoiesi e toscani in Albania
e Montenegro 1943-45 4

Ricordo di un presidente: Lando
Mannucci
di Sergio Goretti 5

STORIA

Il cospiratore Francesco Riso
di Angelo Grimaldi 9

Giornalisti condottieri nel
Risorgimento
di Giovanni Zannini 11

Libri ricevuti 12

Francesco Conforti
di Laura Conforti 13

Si segnalano 14

I fogli del capitano Michel
di Luciano Luciani 15

Ernesto Costantini scultore
di morte e di vita
di Renato Sassaroli 16

La Luce di Camillo Marabini,
Trilussa e le tendenze socialiste
di Renato Sassaroli 17

Medaglie jugoslavi
di Eugenio Liserre 19

BIBLIOTECA GARIBALDINA 22

CRONACHE 27

Luigi Ghilardi un lucchese
eroe dei due mondi 30

80 anni fa inaugurato
il busto di Anita 31

IN QUESTO NUMERO

Abbiamo dedicato la copertina di *Camicia Rossa* al compianto presidente Lando Mannucci ricorrendo quest'anno il centenario della sua nascita. Lo ricordiamo nelle pagine a lui dedicate non solo quale guida dell'Associazione in un lungo e difficile periodo ma anche come uomo di cultura, dai fermi principi etici mutuati dall'educazione mazziniana, uomo di chiesa (quella metodista cui apparteneva), come fervente repubblicano, combattente per la libertà, storico e divulgatore della divisione italiana partigiana "Garibaldi" di cui fu apprezzato ufficiale. Gli abbiamo pertanto dedicato una nota biografica costruita anche sulla base delle carte che alla sua scomparsa, avvenuta nel 2005, ci ha lasciato. Al centro del suo apostolato resta la convinzione della politica mazzinianamente intesa come "morale in azione", concetto quanto mai attuale nell'Italia di oggi. Il suo insegnamento, il suo esempio e la sua eredità morale ci siano di guida nel presente e negli anni avvenire!

Anche in questo fascicolo, come nei precedenti usciti quest'anno, si parla della prima guerra mondiale, a cent'anni dall'inizio, con l'attenzione rivolta alla Legione garibaldina che si fece onore nelle Argonne, inquadrata nel più ampio contesto degli interventi delle camicie rosse in difesa della libertà della Francia tra Otto e Novecento. Ne scrive Annita Garibaldi al termine di un viaggio Oltralpe per commemorare le tappe più significative del percorso compiuto dall'Armata dei Vosgi nell'ultima spedizione di volontari in difesa dei popoli oppressi con la presenza di Giuseppe Garibaldi sul campo dell'azione.

In primo piano anche il contributo alla conoscenza delle vicende garibaldine del secondo Risorgimento: un convegno a Pistoia ha sottolineato il contributo dei militari italiani in Albania e Montenegro durante la seconda guerra mondiale ed ha diffusamente trattato delle formazioni che dopo l'8 settembre '43 dettero vita alla divisione "Garibaldi", emblema del volontariato militare impegnato nella battaglia per la liberazione dagli oppressori nazi-fascisti. All'approfondimento di carattere storico si accompagna quello della memorialistica, ben rappresentato nel Medaglione di Eugenio Liserre, espressivamente intitolato "Garibaldi più o meno".

La Presidente dell'Anvrg ha intanto convocato il Congresso, numero 23, a Rimini (National Hotel - Viale Vespucci) per i giorni 20, 21 e 22 marzo 2015. Non si tratta di un mero adempimento statutario bensì l'occasione per confrontarsi sull'associazione, sul suo stato presente e sui mezzi e sugli strumenti per affrontare il suo futuro. Ne parleremo diffusamente nel prossimo numero. (s.g.)

Camicia Rossa

Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma
Direttore responsabile - Sergio Goretti

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze

Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - Nuova Cesat Coop a r.l. - Via B. Buozzi, 21 - 50145 Firenze.

Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.

Il numero è stato chiuso il 8-12-2014.

In copertina: Miscellanea di foto con Lando Mannucci ed i suoi libri



Questo periodico è associato
alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Il dovere della memoria

L'EPOPEA DELLE CAMICIE ROSSE DALL'ARMATA DEI VOSGI ALLA LEGIONE GARIBALDINA IN FRANCIA

di Annita Garibaldi Jallet

Anche in Francia sono scattate le commemorazioni del centenario della prima guerra mondiale, iniziata Olttralpe nell'agosto 1914, mentre in Italia, rimasta all'inizio neutrale, la guerra sarà dichiarata nel maggio 1915. La presenza in Francia del Generale Garibaldi nel 1870, con a fianco i figli Menotti e Ricciotti e il genero Stefano Canzio è stata ricordata in Borgogna assieme a quella dei suoi nipoti, sei dei figli di Ricciotti, nel 1914. E' la figura di Ricciotti che lega queste due manifestazioni della tradizione garibaldina tra Francia e Italia: il giovane, infatti, fu figura saliente per coraggio e capacità militari nella guerra del 1870, anche per via del famoso episodio della consegna al padre della bandiera prussiana presa al nemico. Fu protagonista, anche se non combattente, molti anni dopo, dell'impegno dei figli nelle Argonne, ideando la Legione che vi combatté con valore. Nei due casi i volontari italiani diedero generosamente le loro vite a dimostrare il celebre motto "Bastone tedesco Italia non doma" che sarebbe stato ancora valido nel secondo conflitto mondiale, in quella Resistenza erede della tradizione garibaldina.

E' stata l'AMAG, associazione dedita alla memoria dell'Armata dei Vosgi con sede a Seurre (Côte d'Or) attiva da più anni sotto la guida prima di Jean Pierre Giudici e ora di Didier Stacchetti e Myriam Stacchetti, a mobilitare autorità francesi e italiane e comunità italiana in Francia dal 12 al 15 ottobre 2014, attorno all'evento principale dell'inaugurazione, sulle soglie del Castello di Pouilly, dove ebbero luogo i combattimenti per la difesa di Digione dal nemico prussiano, del busto di Giuseppe Garibaldi: una bella copia in bronzo del busto, rimasto presente anche nel centro di Digione. Sul grande piazzale antistante l'entrata del Castello si è creato un vero e proprio spazio della memoria, indicato per raduni, incontri con scolaresche, inaugurato festosamente dal Sindaco di Digione Alain Millot e dal nostro Console Generale a Parigi Andrea Cavallari. A questa manifestazione principale allietata dalla presenza delle bandiere delle associazioni francesi e italiane dedite alla memoria, come i nostri combattenti e reduci, il "Souvenir français", ecc, si è affiancata tutta una serie di altri eventi che hanno animato la Borgogna garibaldina nei comuni di Seurre, Beaune, Talant e nella stessa Digione al cimitero monumentale dove una lapide ricorda, all'entrata, la presenza del quadrato delle tombe italiane a fianco di quelle francesi, inglesi, tedesche. A Seurre nella prestigiosa sede del Comune si è tenuta una conferenza con proiezioni sulla Legione garibaldina, introdotta dallo storico Robert Michelin, e presentata dalla presidente dell'ANVRG, conferenza ripetuta per le scuole di Beaune. Sempre a Seurre, una mostra di cimeli ed armi della prima guerra mondiale di notevole impatto. A Beaune è stato inaugurato lo splendido restauro del monumento ai caduti del 1870, così come a Talant. Tutte le manifestazioni sono state seguite dalle autorità regionali, dipartimentali e dai sindaci del territorio, con esecuzione degli inni nazionali ripresi in coro dai numerosi presenti.

In questi mesi che segnarono, un secolo fa, per l'Italia il lento cammino verso l'alleanza in guerra con la Francia, sempre accompagnata dall'impegno dei garibaldini per anticiparla, la terribile catena delle tre guerre che seminarono morte e desolazione in Europa, 1870-1914-1940, è stata ricordata assieme alle tre figure emblematiche di Bruno, Costante e Sante Garibaldi, "morts pour la France". Così si chiude, rendendo gli onori ai defunti, ai feriti, alle popolazioni sofferenti, una storia che fu quella di un'Europa divisa, alla quale risponde il moto delle associazioni combattentistiche francesi, che è anche il nostro: "plus jamais", mai più.

Continua intanto la circolazione della nostra mostra "La Legione Garibaldina del 1914-1915", che è stata presentata a Nizza, nel prestigioso Musée Massena, in occasione del Congresso delle logge Garibaldi nel mondo, dopo Ravenna e Ferrara e prima di Modena. L'interesse del pubblico e delle scuole testimonia del successo di un tipo di offerta culturale, modesta nella forma ma approfondita nei contenuti, che i nostri archivi dovrebbero permettere di rinnovare nel tempo con ulteriori temi di attualità.

Dopo aver trasmesso molte volte il documentario sulla Divisione "Garibaldi", la RAI ha ora registrato, sempre a Porta San Pancrazio, una sequenza sulla Legione garibaldina del 1914. Il nostro sforzo culturale deve continuare e tutte le proposte di soci ed amici in questo senso sono benvenute, nel solco di una modernizzazione che significa accesso ai mass-media, più che mai necessaria ai nostri antichi sodalizi, sempre consci del valore delle loro idealità.

A Pistoia importante convegno sulla Resistenza dei militari italiani all'estero

SOLDATI PISTOIESI E TOSCANI IN ALBANIA E MONTENEGRO 1943-45

L'avvio dei lavori del convegno presieduto e coordinato dal generale Massimo Coltrinari è stato annunciato poco dopo le 9 dell'8 novembre 2014: tra il pubblico che aveva già occupato interamente la splendida Sala Maggiore del Palazzo comunale si notavano anche donne e uomini delle rappresentanze militari, membri delle associazioni combattentistiche e d'arma, studenti impegnati ad approfondire la conoscenza di vicende spesso poco trattate in ambito scolastico. Pistoia fu sede di due battaglioni di fanteria, il 127° della divisione "Firenze" che combatté in Albania e l'83° della divisione "Venezia" che operò in Montenegro confluendo nella "Garibaldi": da qui l'interesse della città toscana per queste formazioni che furono parte attiva della Resistenza dei militari italiani all'estero durante la seconda guerra mondiale.

Il Sindaco Samuele Bertinelli è uscito quasi subito dai binari consueti dei formalismi d'occasione. Nel suo contributo ha sottolineato l'utilità di questo filone di ricerche per promuovere, ricostruendo criticamente gli avvenimenti e denunciando gli approcci superficiali o le colpevoli omissioni, una migliore convivenza tra i popoli e le realtà locali. A Pistoia ad esempio una numerosa quanto organizzata comunità albanese opera in costante rapporto di collaborazione con l'Amministrazione della città e proprio sull'Albania, che nel 1943 era a tutti gli effetti territorio italiano, si sono concentrati gli interventi dei generali Luigi Marsibilio e Massimo Coltrinari. Va riconosciuto che i contenuti specialistici sono stati egregiamente resi 'abbordabili' da entrambi gli alti ufficiali e comunque il testo di Coltrinari è disponibile per i cultori delle scienze strategico-militari.

L'esame delle circostanze che condussero alla nascita in Montenegro della "Garibaldi" rientrava nel programma pomeridiano ma è stata data intanto lettura dei saluti inviati dal nostro socio Gino Sotgiu e di un brano - molto applaudito - da lui scritto tratto dal ben noto Quaderno di *Camicia Rossa* dal titolo "Da Berane a Berane. Diario di un garibaldino ferito".

La sessione mattutina è stata conclusa da Nevila Nika

dell'Università di Tirana che ha illustrato i complessi rapporti italo-albanesi negli anni interessati dalla guerra e soprattutto le loro ripercussioni sulla condizione femminile locale; ha riferito ancora del ritrovamento archivistico di una cospicua corrispondenza fra militari e civili italiani e le loro famiglie, meritevole di attenta ricognizione.

La sessione pomeridiana, sempre introdotta e coordinata dal gen. Coltrinari, ha avuto al centro dell'attenzione le vicende del Montenegro durante l'ultima guerra e in specie quelle della divisione "Garibaldi" su cui è intervenuto lo storico torinese Eric Gobetti. La ricostruzione parte dal 2 dicembre '43, data di nascita della formazione militare che aderì alla resistenza montenegrina in un contesto molto particolare della guerriglia balcanica, violenta, spietata, e va a ritroso all'8 settembre, ai giorni della scelta "da che parte stare" delle truppe italiane di occupazione articolate nelle 4 divisioni presenti sul territorio: Emilia, Ferrara, Taurinense e Venezia. Gobetti analizza con efficacia i presupposti di questa scelta, o meglio delle diverse scelte compiute ponendo attenzione al ruolo dei comandanti e degli alti ufficiali, alla dislocazione geografica e logistica, alla reazione dei tedeschi, approfondendo il ruolo della Taurinense e della Venezia, i cui circa 20.000 uomini formarono la "Garibaldi".

Sono seguiti gli interventi di Miodrag Lekic della Luiss, che ha inquadrato la vicenda bellica nella storia del Montenegro e nella complessità dei Balcani durante il secondo conflitto mondiale, e di Jelena Djurovic della Biblioteca nazionale del Montenegro, che ha parlato del ruolo fondamentale delle donne montenegrine durante la guerra. Al termine vi sono stati numerosi interventi

di persone presenti in sala, tra cui il prof. Giorgio Petracchi, ed il saluto della presidente della sezione di Firenze dell'ANVRG Paola Fioretti.

Il Sindaco ha chiuso i lavori ringraziando in particolare la prof. Lia Tosi, figlia di un reduce dall'Albania e promotrice dell'iniziativa, "senza la quale" - ha affermato - il convegno non sarebbe stato realizzato".

(Renato Sassaroli)



Pistoia, 8 novembre 2014 - Un momento della sessione pomeridiana del convegno dedicata alla divisione "Garibaldi" - Parla il dott. Eric Gobetti

Ricordo di un presidente

LANDO MANNUCCI

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Lando Mannucci, presidente dell'ANVRG dal 1987 al 2005, apprezzato per l'apertura alle giovani generazioni e per l'allargamento delle idealità alla dimensione europea. Fu anche direttore di "Camicia Rossa" dal 1976 al '79, una edizione insuperata per l'approfondimento culturale e storico sul primo e sul secondo Risorgimento. La rivista che lo vide suo direttore intende ricordarlo in questa ricorrenza con un profilo biografico che amplia quello pubblicato in occasione della scomparsa avvenuta il 24 settembre 2005. Chiudono il testo alcune belle poesie inedite scritte da Lando e ritrovate nelle sue carte.

Lando Mannucci era nato a Firenze l'8 aprile 1914 da Ettore e Brunetta Chilleri, persone di non lontana origine contadina. Il nonno paterno si era avvicinato al protestantesimo ed alla dottrina mazziniana, ed in questo ambiente protestante e mazziniano fu educato il giovane Lando che fin da ragazzo divenne convinto antifascista e lettore appassionato di libri che parlavano di Giuseppe Garibaldi, dell'impresa dei Mille, di Mazzini. Negli anni Trenta aveva partecipato con entusiasmo all'attività del gruppo "Ferventi nello spirito" e nell'Associazione cristiana dei giovani che riuniva giovani battisti, metodisti e valdesi.

Dopo il servizio di leva ed acquisito il diploma di abilitazione magistrale decise di entrare nell'esercito partecipando al corso allievi sottufficiali e nel febbraio '36 ottenne la nomina ad allievo ufficiale e poi a sottotenente di complemento. Scoppiata la seconda guerra mondiale fu inviato in Albania con l'83° Reggimento fanteria della divisione "Venezia" col grado di tenente e combatté alla frontiera greco-albanese e

poi in Montenegro

E proprio in Montenegro, dove si trovò all'8 settembre 1943 con l'83° fanteria, dislocato a Kolašin e Mateševo, fu tra i primi a parlare e convincere i commilitoni a continuare a combattere i tedeschi anziché arrendersi. Comandante della 7ª compagnia, il ten. Mannucci ricordava sempre un episodio che accadde a fine settembre '43: sulle alture nei pressi di Andrijevića con una radio ricevente riuscì con i suoi commilitoni a captare una stazione italiana che trasmetteva l'inno di Mameli. Le parole dell'inno risorgimentale suonavano incitamento e speranza, era la voce della Patria lontana, l'inizio del secondo Risorgimento, ed il suo ascolto suscitò commozione ed insieme voglia di continuare a compiere il dovere di soldati italiani.

Nell'ottobre aveva inizio la dura guerriglia partigiana e l'83° divenne I brigata "Venezia" (e successivamente II brigata "Garibaldi") che affrontò il nemico il 18 novembre nella dura battaglia di Kremna durante la quale il ten. Mannucci ottenne il comando del 1° battaglione. Con la II brigata della divisione italiana partigiana "Garibaldi", costituita il 2 dicembre a Pljevlja, partecipò alle battaglie nel quadro della terribile sesta offensiva tedesca ed alla ritirata sulle montagne tra indicibili sofferenze per fame, freddo, stanchezza, malattie. In un giorno del gennaio 1944 a Bijelo Polje tenne un discorso alla popolazione per spiegare i motivi ideali e storici che avevano spinto gli italiani ad allearsi all'Esercito popolare liberatore jugoslavo. Ricordò il Risorgimento italiano, lo spirito garibaldino di lotta contro la tirannide, la concezione di politica internazionale di Mazzini che vide la collaborazione dei popoli jugoslavo e italiano come elemento di progresso europeo. Mise in evidenza come tali principi e



Il Presidente Mannucci alla Festa di Garibaldi a Cesenatico



Lando Mannucci ad una mostra su Giuseppe Garibaldi

ideali, che il fascismo aveva negato, non erano morti e si erano risvegliati anche per la necessità morale di riscatto nei riguardi del popolo jugoslavo. Il discorso suscitò entusiasmo nella popolazione e commozione nei garibaldini presenti che intonarono l'inno di Mameli. Quel discorso di Lando fu una piccola pietra all'edificio dell'amicizia italo-jugoslava che avrebbe assunto dopo la guerra sviluppi molto importanti.

Seguì in quel terribile inverno il trasferimento della brigata in Bosnia ed il successivo ripiegamento con tante sofferenze e gravi perdite ed il rientro in Montenegro in condizioni disperate. Così recita la motivazione del conferimento della Medaglia di bronzo al V.M. "Comandante di Battaglione dopo un ciclo di marce estenuanti e con gli uomini pressoché sfiniti per la mancanza di nutrizione, riusciva a rianimarli e condurli vittoriosamente all'attacco del nemico sistemato a difesa su posizioni naturalmente forti. Bello esempio di Comandante tenace, volitivo ed animatore di uomini".

Nel luglio '44 Mannucci, ora capitano, venne nominato capo di stato maggiore della brigata ed il 25 commemorò con un breve ed efficace discorso l'anniversario della caduta del fascismo. Si distinse, meritando una decorazione al valore, in altre operazioni della II brigata che resistette fino all'estremo alla più forte offensiva tedesca subita, sul massiccio del Durmitor e sul fronte di Nevesinje ed ancora in Bosnia, sino all'agognato rimpatrio l'11 marzo 1945, in armi.

Queste vicende vennero raccontate nel maggio 1945 nell'opuscolo a stampa *Morte al fascismo, libertà al popolo!* – breve storia della II Brigata della divisione "Garibaldi".

Dopo il ritorno in patria, dette la sua adesione al Partito Repubblicano e, passato in servizio permanente effettivo per merito di guerra in seguito all'attività partigiana, proseguì la sua carriera militare operando in Alto Adige, Friuli, Sardegna, Calabria ed infine nella sua terra d'origine, la Toscana, conseguendo il grado di colonnello col quale terminò il servizio attivo nel 1973 al distretto militare di Firenze.

Non appena il lavoro gliene dette la possibilità materiale riprese il suo impegno nella Chiesa Metodista nel cui ambito rivestì la carica di presidente del Centro sociale evangelico di Firenze e fu predicatore colto e appassionato, dedito a comunicare ai giovani la fede evangelica come fondamento per la rinascita morale del Paese. Si dedicò con convinzione e proficuamente anche al mondo della cooperazione.

Nello stesso tempo, con passione, dedizione ed entusiasmo profuse volontà e capacità nel portare avanti le idealità della tradizione garibaldina, risorgimentale e resistenziale, in seno all'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini.

Dopo aver collaborato a "La Voce Garibaldina", dal settembre 1976 al dicembre '79 venne chiamato a dirigere il periodico ufficiale dell'associazione, *Camicia Rossa* caratterizzato da contenuti rinnovati e da uno stile diretto, efficace che univa la storia del primo a

quella del secondo Risorgimento senza dimenticare i temi dell'attualità e dell'etica della politica sui quali insistevano gli editoriali talvolta firmati con lo pseudonimo "lama". Anche durante le successive direzioni la firma di Lando si ritroverà spesso a testimonianza della sua dimestichezza nello scrivere e della sua appassionata voglia di divulgare la storia di Garibaldi e della "Garibaldi". Attraverso le pagine della rivista intese combattere la sua battaglia perché alla Divisione "Garibaldi" fosse riconosciuta dignità pari a quella delle altre formazioni della Resistenza dei militari italiani all'estero.

Nel 1980 prese parte a Lucca ad un importante convegno sul contributo italiano alla Resistenza in Jugoslavia; la sua relazione, pubblicata negli atti a cura dell'Istituto storico lucchese della Resistenza, è un originale documento di storia partigiana vissuta in prima persona nelle file dell'esercito italiano in Montenegro, Bosnia, Serbia. Nello stesso anno, al Congresso nazionale che introdusse nello statuto la "Fratellanza Garibaldina", fu sostenitore convinto dell'inserimento nell'associazione dei giovani ai quali affidare un giorno l'eredità delle memorie e degli ideali garibaldini. Così come più tardi sarà strenuo fautore, al Congresso di Rimini da lui presieduto, di dotare la "Fratellanza" di un proprio statuto, primo passo verso la piena integrazione di questa componente nel corpo sociale.

Quale presidente della Sezione di Firenze dell'ANVRG ebbe il compito, nel 1982, centenario della morte di Garibaldi, di pronunciare una dotta e appassionante orazione di fronte ai soci riuniti per l'inaugurazione delle abitazioni realizzate dalla cooperativa edilizia fiorentina tra garibaldini. Riportiamo un passaggio di questo discorso in cui viene messo in luce il filo rosso tra Risorgimento e Resistenza:

Il presidente della Repubblica Sandro Pertini ha definito Garibaldi "l'Eroe delle nazionalità oppresse, l'assertore inflessibile dei loro diritti ed il combattente generoso per la loro difesa". Per questo la sua fama corse il mondo. Nel 1943, in un anno buio per l'Italia, questo suo spirito, questo suo ideale si manifestò anche in Jugoslavia dove alcune migliaia di soldati italiani, dopo l'8 settembre, si affiancarono ai patrioti jugoslavi e combatterono e morirono per la libertà di quel popolo. A chi chiesero, quegli italiani, ispirazione e fortuna? A Garibaldi! E fu nel suo nome e per amore d'Italia che la Divisione italiana partigiana "Garibaldi" scrisse pagine memorabili in Montenegro, Bosnia, Serbia, Dalmazia, rinnovando idealità e tradizioni mazziniane e garibaldine. Sono qui, davanti a voi, alcuni superstiti di questa Divisione che portò ancora ed onorevolmente il nome del nostro Eroe nazionale in terra non italiana, ma non più "straniera" perché bagnata di sangue nostro in sua difesa. Ad essi fu ufficialmente riconosciuto di essere i degni continuatori di una tradizione che ha onorato l'Italia ed è per questo che indossano la camicia rossa, simbolo di questa

tradizione conquistato non con ludi verbali, ma con sacrifici autentici, sacrifici di sangue. Queste camicie rosse non son qui per coreografia, non sono comparse di scena, sono autentici soldati d'Italia che hanno, garibaldinamente, combattuto di là dall'Adriatico per la libertà di un popolo fratello.

Stiamo commemorando Lui, il guerrigliero fulmine di guerra, di fronte agli ultimi epigoni anch'essi guerriglieri nell'ultima guerra, nel secondo Risorgimento, in terra jugoslava, nella lotta contro l'oppressore e contro il fascismo, teoria e pratica di prepotenza e d'egoismo, l'esatto contrario di quel che pensava Garibaldi il quale, e finisco, nel suo testamento politico disse e dice ancor oggi a noi:

"Ai miei figli, ai miei amici ed a quanti dividono le mie opinioni, io lego: l'amor mio per la libertà e per il vero, il mio odio per la menzogna e la tirannide".

Lando Mannucci fu nominato nel 1983 coordinatore del comitato organizzatore del grande raduno nazionale dei garibaldini in occasione del 40° anniversario della costituzione della "Garibaldi", celebrato nel capoluogo toscano subito dopo un altro evento indimenticabile: l'inaugurazione a Pljevlja in Montenegro del monumento alla divisione con l'intervento del presidente della Repubblica Sandro Pertini. In quest'ultima occasione, che rimarrà una giornata meravigliosa sempre presente nei ricordi e negli scritti di Lando, gli venne chiesto di scrivere una breve storia della "Garibaldi", non tanto un saggio storico quanto un pamphlet divulgativo. Sicché nell'85 dette alle stampe *Per l'onore d'Italia*, un volumetto, contenente in sintesi la storia della divisione dall'8 settembre 1943 all'8 marzo 1945, che ebbe subito ampia diffusione e generale apprezzamento. Tanto che nove anni dopo, in un momento difficile, anzi tragico, per i popoli jugoslavi dilaniati dalla guerra civile, fece uscire una seconda edizione perché questo "libriccino", come modestamente lo chiamò, venisse distribuito soprattutto nelle scuole. Fece seguito un eccellente intervento a Cesena al Convegno internazionale di studi sul tema "8 settembre-dissoluzione e diaspora, lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero" i cui atti furono poi pubblicati in un poderoso volume.

Era ormai maturo per Lando il tempo di assumere ruoli di maggiore responsabilità in seno all'associazione: a seguito del Congresso di Milano del 1985 il nuovo Consiglio nazionale gli affidò la carica di vicepresidente con lo specifico incarico di dedicare la sua opera alla valorizzazione della "Fratellanza Garibaldina". Nell'aprile 1987, a seguito delle dimissioni del presidente nazionale, gli venne affidata la carica di presidente in sede vacante dell'associazione, poi confermata in via definitiva dal Congresso di Firenze dell'anno successivo e rinnovata di congresso in congresso. Vale la pena ricordare che la missione affidatagli, di valorizzare e integrare la componente della "Fratellanza" all'interno dell'associazione, sarà portata a termine, grazie alla sua ferma determina-

zione, al Congresso del 1991 con l'approvazione del nuovo statuto. Scrisse a questo proposito parole eloquenti: "A questi soci [della ex Fratellanza Garibaldina ora soci ordinari] andrà il testimone che lasciano loro le ormai sparute fila dei combattenti garibaldini e, con esso, il compito di tramandare la nobile tradizione garibaldina che non è solo combattentistica, ma di amore per la Patria e per le Patrie, di fraterna solidarietà fra i popoli; una tradizione di alta politica, quella che è al di sopra delle parti e, mazzinianamente, si-

Un pupazzo

*Un pupazzo di stoffa
non sente, non parla, non vede
non cambia umore
mantiene i segreti.
E' un amico discreto:
con la tua fantasia,
in una notte di luna,
riuscirà a parlarti
in silenzio
e ti dirà parole da favola:
scrivile per rileggerle un giorno.*

Lando Mannucci

Nuvole

*Nuvole bianche
in un cielo azzurro
d'estate.
Ricordi, sogni, speranze
Nel fiume degli anni
Ove è scorsa la vita,
ora lieti, ora tristi
ora melanconici,
spesso speranze vane
pensieri vaganti nell'infinito dei cieli
nell'infinito del mio io.
Speranza di sereno
che viene da te
e un addolcire la sera.
Speranza vera ultima
certa
quella che Dio creatore
e Padre
annunciataci
da Gesù
4 luglio 1984 – Lando*

curamente morale". In queste parole scritte da Lando anni fa si ritrova tutta la sua capacità di antivedere, preparandolo adeguatamente, il tema del passaggio di testimone della tradizione garibaldina, democratica e antifascista, tra la generazione dei protagonisti e quelle successive.

L'etica mazziniana fu sempre al centro delle sue riflessioni. In un incontro con gli amici repubblicani ebbe a pronunciare in proposito queste significative parole:

Richiamarsi oggi al concetto mazziniano della politica come morale in azione è chiaramente provocatorio in riferimento alla situazione politica che viviamo ora in Italia e nel mondo. Il confronto con la prassi d'oggi, anche a non voler essere eccessivamente critici e pessimisti, presenta un divario così evidente che ci possiamo anche spiegare molte cose negative che ci opprimono la coscienza. Possiamo anche confermare a noi stessi o chiarirci come gli ideali mazziniani non siano delle sorpassate romanticherie, ma dei concreti concetti che non possono essere elusi da coloro che fanno politica e che la morale non è un termine astratto nell'esercizio del governo di una nazione. Vi sono delle ore nella storia di un popolo nelle quali il problema politico, che può avere degli aspetti che sembrano esclusivamente pratici, si tramuta prepotentemente in un problema morale. Perché, cari amici, anzi cari fratelli repubblicani, quando l'assassino, la strage, la distruzione, le bombe, le spranghe di ferro, le calunnie sostituiscono il confronto civile ed



Lando Mannucci e Carlo Bortoletto fotografati nel viaggio-pellegrinaggio in Montenegro nel 2013

avvelenano la convivenza dei cittadini, abbiamo di fronte a noi un grosso problema morale che non va considerato a carico solo di pochi sconsiderati, ma a carico di tutti. "La politica è la morale in azione" scrive Mazzini "questa è la fede dell'avvenire, la fede che il mondo non ha e che pur va cercando in tutte le sue manifestazioni".

Sui quasi vent'anni di presidenza dell'ANVRG molte cose sono state scritte nei ricordi di amici e commilitoni. Altre verranno ricordate a proposito della sua battaglia rivolta ad ottenere il dovuto riconoscimento del ruolo che nella storia d'Italia e d'Europa ebbero le vicende della divisione italiana partigiana "Garibaldi" nel quadro della Resistenza dei militari italiani all'estero durante la seconda guerra mondiale. Non mancheranno in seguito altre occasioni per riflettere sulla figura e l'opera di Lando Mannucci, su una lunga vita fatta di impegno, onestà, sacrificio, amore per la Patria e per la Libertà.

Sergio Goretti

Estate

*Nell'aria corposa di sole
l'umanità cerca acqua.*

*Le mandrie vagano
a morire dove l'istinto
le spingeva all'acqua,
che fugge...*

*I rivi erbosi dell'Eterno
si ritraggono.*

*Chi ci darà un'arca
per salvarci dal secco?*

*Nel sole della civiltà
nell'afa soffocante dell'egoismo,
dove abbeverarsi d'ombra
non disseta,*

*dove i rivi freschi dell'amore
si dissecano,*

*dove i rivi erbosi dell'Eterno
non hanno più suono
non hanno richiamo,*

*dove le mandrie di uomini
smarrito l'istinto,
cercano rivi dissetanti
nella ricchezza e nella droga,
vagano a morire nel deserto.*

*Chi ci darà un'arca
per salvarci dal secco?*

Lando, giugno '73

Protagonista dei moti rivoluzionari a Palermo dell'aprile 1860

IL COSPIRATORE FRANCESCO RISO

di Angelo Grimaldi

Francesco Riso (Palermo 1826-1860), che in silenzio aveva spiato ogni moto, ogni pensiero di quei martiri che avevano esposto la loro vita per la libertà della patria, aspettava il momento in cui anche lui potesse allo stesso scopo prestare il suo intervento.

Quando avvennero i fatti del Bentivegna nel 1856, ed il movimento insurrezionale nell'ottobre 1859, egli credette giunto il momento propizio per intervenire con molti popolani. Ma Francesco Riso ignorava i piani del movimento cospirativo e non poteva da solo adempiere ai suoi generosi progetti senza il concorso di coloro che facendo parte del Comitato insurrezionale potevano dare un regolare indirizzo ai suoi piani.

Francesco Riso si era confidato con un suo amico, Rosario Pennavaria, uomo dotato di principi liberali e di sentimenti non comuni, il quale dopo aver lavorato tanto per il bene del paese morì fra stenti e miseria a Napoli.

Dopo i falliti tentativi dell'ottobre 1850 si sperava poco nel Comitato insurrezionale. Fu stabilito di affidare a Francesco Riso le sorti della rivoluzione: quell'uomo, che fino allora aveva tanto sperato nel poter adoperare il suo braccio per la Patria, accolse l'invito del Pennavaria con entusiasmo. Affinché Francesco Riso potesse essere fornito dei mezzi necessari per condurre a buon fine la rivoluzione, il Pennavaria ed altri lo misero in relazione con il Comitato rivoluzionario. In particolare Pennavaria fece incontrare Francesco Riso con Giuseppe Bruno, sperimentato patriota, che il 12 gennaio 1848 con il fratello Domenico fu tra i primi ad insorgere e combattere.

Comincia la grandiosa opera di Francesco Riso, il suo eroico sacrificio; è adesso che dispiega la potenza del suo volere, la sua incrollabile fede per la patria. Sono immense le difficoltà e gli ostacoli che egli incontra ad ogni passo. Nel Comitato non trova alcun valevole appoggio, perché sfornito di armi, di munizioni e di denaro. Ebbene, il cittadino Francesco Riso, coadiuvato da Giuseppe Bruno, che si adopera per aiutarlo nella grande opera edificatrice, e da non pochi altri arditi e volenterosi cittadini, provvede a tutto elargendo il suo denaro per l'acquisto delle armi e delle munizioni.

Le maggiori difficoltà sorsero nel trasportare da un luogo all'altro il materiale da guerra in modo da evitare la vigilanza della Polizia. Spesso la sua casa veniva destinata come deposito delle armi e delle munizioni. Grazie alla sua opera in poco tempo le sepolture del convento della Gancia si trasformarono in un deposito di armi. Chiamò a sue spese gli operai per riparare i fucili arruggi-

niti, fondere pallettoni, lavorare cartucce. Fece costruire nella fonderia Chandrès un cannone di legno cerchiato di ferro, che venne eseguito dai fratelli Macaluso con lo stesso sistema di quelli costruiti nella rivoluzione francese del 1789. Volle che i suoi compagni nel giorno assegnato alla lotta, portassero tutti il medesimo distintivo, e perciò ordinò al coppolaio Giovanni Impallomeni una quantità di berretti della medesima foggia e delle coccarde tricolori, che Impallomeni procurò a sue spese.

Ordinato ed accorto nelle sue idee, Francesco Riso fa appendere i fucili alle pareti, ciascuno munito del relativo spilletto, del sacco a pane pieno di cartucce, del berretto e della coccarda, affinché ciascun cittadino, che allo scoppiare della rivoluzione volesse munirsi delle armi e del distintivo del rivoltoso, trovasse tutto a portata di mano.

Quel che più sorprende è la sagacia con la quale sotto un governo di repressione, che dappertutto seminava terrore e spavento, egli sapesse provvedere ad un perfetto armamento.

Francesco Riso confidava nelle sue forze e nella volontà del popolo, invitò più volte il Comitato ad aderire alla rivolta. Ma verso la fine di marzo 1860 arrivò a Riso e a Giuseppe Bruno una lettera di un esule che conteneva il vero ed intimo andamento della congiura e tutto concorreva a far ritenere probabile una Spedizione in Sicilia comandata dal Generale Giuseppe Garibaldi. Nella lettera si incoraggiavano i destinatari ad insorgere e si promettevano soccorsi dal continente. Egli decise di rompere ogni indugio.

Le sciagure patite dall'esule che gli scrive parlano al suo cuore; cerca con quella lettera di scuotere l'apatia del Comitato. Il Riso fiducioso nelle promesse di aiuto, fissa la rivoluzione per l'alba del 4 aprile 1860.

Ai più manca la fede nella riuscita di quell'opera, ed ecco che alcuni tentennano fra il sì e il no, altri ritirano la parola data. Francesco Riso, turbato dai tanti contrasti non si arrende e prevede che nel grande giorno tutti lo abbandoneranno. La sera del 2 aprile, andando a salutare il Pennavaria, così si esprime: "ho dato la mia parola e sebbene sono convinto che nel pericolo mi abbandoneranno non la ritiro. Spero che dal mio sangue ne avrà bene la patria, per la quale ho giurato, se la vita mi resta, che col loro sangue pagheranno il fio, perché vedo che la loro esistenza compromette il bene del nostro paese". Queste parole denotano la fermezza del suo carattere e la sua irremovibile volontà.

Sorge l'alba del 4 aprile ed il Riso dal convento della Gancia suona a martello il sacro bronzo annunciando l'ora della riscossa. Esce dal convento alla testa dei



suoi generosi popolani per dare inizio alla rivoluzione, gridando un "viva Italia"! ma gli viene conteso. Nella notte qualcuno avvertì la Polizia. Nel luogo dei congiurati un gruppo di uomini fra birri e soldati, provvisti di artiglieria, si mettono in ordinanza in Piazza Marina e in via Alloro e attendono che i rivoltosi escano dal convento della Gancia. Inizia la lotta fra le numerose forze nemiche e quel pugno di eroi, che con tutto l'ardore, ispirato dal grande principio che li guida e dalla gravità del caso, cercano di farsi avanti e aprirsi il passaggio. Ingrossati di numero i rivoltosi di altri popolani che in loro aiuto accorrono dalla Zecca e dalla Maggione, per ordine di Francesco Riso aspettano l'ora fissata, affrontano il pericolo, e palmo a palmo contendono il terreno al nemico. Ma il loro ardore, la voce del loro capo che infonde coraggio, l'esempio del suo eroismo a nulla giovano. Sopraffatti i generosi figli del popolo dal numero e dalle artiglierie nemiche sono costretti a rinchiudersi nel convento e di lì combattere. Il Riso a cui non vien meno la forza e il coraggio, suona la campana per invitare i compagni di cospirazione che d'altri punti della città, come era stato convenuto, dovevano rispondere al suo appello per seguirlo nella lotta. Ma quel sacro bronzo che un'ora prima invitava i cittadini alla gioia, alla speranza, lento rintocca ed i suoi lugubri ed interrotti suoni, come eco di mesti e dolorosi accenti, parlano il linguaggio della disperazione e del dolore. Cessa il fuoco!

Il convento viene occupato dalle regie truppe e dalla sbirraglia, alcuni rivoltosi sono dispersi o arrestati, altri cadono morti o feriti. Francesco Riso invitato dai suoi a fuggire si rifiuta e combatte sempre finché cade mortalmente ferito da quattro pallettoni del nemico, dei quali tre lo colpiscono all'addome e il quarto al di sopra del ginocchio sinistro. Egli viene trascinato, insultato e percosso; uno sbirro lo percuote col calcio del fucile nella regione iliaca sinistra procurandogli una contusione e gli ruba l'orologio.

Fu condotto all'Ospedale "San Francesco Saverio", qui il chirurgo di guardia era Vincenzo Marchesane. Un colpo di baionetta lacera ancora le carni sanguinanti dell'eroe, ma la sua vita momentaneamente viene risparmiata.

Si arrestano i religiosi, si saccheggia il convento e la casa di Francesco Riso viene depredata: il vecchio genitore viene tratto in arresto, la nonna, la madre, la moglie, i figli dell'eroe si mettono sulla strada, e raminghi e miseri sono costretti a chiedere altrove asilo, mentre su di una carretta, il lacero e contuso corpo di Francesco Riso scortato dai gendarmi è trasportato all'anzidetto Ospedale. Al ferito furono rivolte le domande di rito che gli fa l'infermiere Antonino Gallo; dopo breve pausa, raccogliendo le sue poche forze, con la coscienza del cittadino che ha compiuto il più santo dovere verso la patria, e con voce che egli cerca di rendere più che possibile ferma, alla presenza dei gendarmi soggiunge: congiurato.

Quella parola svela come in mezzo agli atroci tormenti, in quel momento il suo spirito, ribellandosi al dolore fisico, fosse desideroso di palesare la sua qualità. In quel corpo esangue ed esausto di forze, il suo sguardo infocato e scintillante è un'ultima sfida ai suoi nemici e una protesta di sdegno contro i suoi compagni di cospirazione.

Il valore che il Riso dispiegò nel combattimento alla Gancia stupì e meravigliò la stessa polizia, e lo mostrano

le parole che il commissario di polizia, Carreca, la mattina stessa del 4 aprile recatosi all'Ospedale "San Francesco Saverio" disse al cavaliere, Salesio Balsano (in quel momento consigliere dell'Ospedale): "questi, indicandogli il Riso, si è battuto come un leone".

L'eroica impresa del Riso, le sue ferite avevano ispirato in tutto l'Ospedale sentimenti di profonda ammirazione e di rispetto per quell'uomo. Medici, infermieri, impiegati, con quella carità che è dettata da nobili e generosi sentimenti, malgrado il rigore di quei tempi, studiavano tutti i mezzi per prodigargli quelle cure necessarie a calmare i suoi dolori fisici e morali.

Il 14 aprile 1860 si spegnevano, sotto il piombo dei regi, le vite di 13 martiri e fra queste quella del padre di Francesco Riso, il quale aveva tanto aiutato il figlio, con i suoi consigli e con la sua opera nella grande impresa. Francesco moriva il 1 maggio 1860 in Ospedale per le ferite riportate. Pochi giorni dopo Giuseppe Garibaldi ed i Mille sbarcavano a Marsala. □

Fonte:

Francesco Riso, Cenni storico-biografici, di Marietta Campo, Palermo, 1886 (ristampato da Kessinger Publishing, Whitefish (Montana USA), 2010

RESTYLING PER PONTE AMMIRAGLIO

Ci scrive Renato Cesarò a proposito del progetto di recupero del Ponte Ammiraglio, presso Palermo.

A 154 anni dalla famosa battaglia tra garibaldini e truppe borboniche il vecchio ponte, lungo corso dei Mille, tornerà al suo antico splendore in omaggio ai tanti eroici combattenti per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Tra i tanti – scrive Cesarò – merita ricordare Eliodoro Lombardi, il poeta della rivoluzione, nato a Trapani nel 1834 e morto a Palermo nel 1899. Di tale garibaldino, davvero speciale e straordinario, fra i più audaci al Ponte Ammiraglio, va ammirato l'ardore e il coraggio, misti ad una certa spregiudicatezza che ben emergono da vari suoi scritti, fra i quali "I superstiti di Calatafimi" ov'è possibile leggere versi che si addicono all'attualità:

*Apprender l'arte ben sagace e fina
Di chi volvesi e gira, ora a destra,
ora al centro e ora a mancina
secondo come il vento spira,
parteggiar pel successo e il banchetto
della prospera sorte, starsene queto,
avvicchiato e stretto sempre al più forte:
queste son le norme onde abbracciar
pel ciuffo l'instabil Dea, con queste
non è a temer vortici e gorgghi, o buffo
di venti e di tempeste.*

Ogni commento appare superfluo!

GIORNALISTI CONDOTTIERI NEL RISORGIMENTO

di *Giovanni Zannini*

Al giorno d'oggi i giornalisti possono seguire come inviati le operazioni militari dalle retrovie delle truppe combattenti, con molte limitazioni, quindi, rispetto a quei corrispondenti di guerra che nel passato riuscivano spesso ad andare in prima linea con tutti i rischi relativi. Nel nostro Risorgimento, soprattutto nell'ambiente garibaldino, particolarmente vivace, vi furono almeno due casi nei quali giornalisti dotati di grande coraggio e di spirito d'avventura seppero impugnare, oltre alla penna, anche la spada con risultati assai brillanti anche dal punto di vista militare.

Uno di questi fu Nandor Eber (1825-1885) di origine ungherese naturalizzato inglese, patriota che si era battuto per la libertà dell'Ungheria dall'Austria e che, falliti i tentativi insurrezionali, si era rifugiato con altri compatrioti in Italia combattendo per la sua libertà e dando vita, assieme al col. Istvan Turr, alla valorosa "Legione ungherese" che si batté agli ordini di Garibaldi in molte sue imprese.

Nel 1860 lo troviamo accreditato come corrispondente inglese del "Times" a Palermo e grazie ad informazioni acquisite in tale veste, è in grado di fornire a Garibaldi giunto in vista di Palermo l'esatta dislocazione delle truppe borboniche poste a difesa della città. Ciò facilita la sua conquista ed in premio della preziosa collaborazione Garibaldi lo nomina sui due piedi colonnello brigadiere e gli affida, in sostituzione del col. Turr ammalato, il comando della 15ª divisione - della quale fa parte la "Legione ungherese" - che attraversato il centro dell'isola passando per Caltanissetta raggiungerà il 25 luglio 1860 Catania già abbandonata, dopo averla saccheggiata, dai Borboni.

La "Legione" parteciperà poi in maniera così determinante alla battaglia campale del Volturno da far dire a Garibaldi: "La "Legione Ungherese" che ho l'onore di comandare ha dato prova di dedizione e di eroismo sulla scia della gloria del suo popolo".

Altro protagonista di tale singolare filone giornalistico-militare risorgimentale fu Antonio Gallenga (1810-

1895) nato a Parma, figlio di un ufficiale piemontese dell'esercito napoleonico. Personaggio esuberante condusse in giro per il mondo una vita colta e peripatetica, movimentata e piena d'avventure. Negli Stati Uniti insegnò italiano a New York ed a Boston, in Inghilterra ebbe la cattedra d'italiano al Queen's College di Londra e della Nuova Scozia, insegnò a Eton, tenne corsi su Dante a Manchester, in Italia insegnò a Firenze, tenne conferenze e scrisse un libro. Come giornalista lavorò per il "Times" che alla fine lo utilizzò come inviato all'estero.

Intraprendente in campo sentimentale seppero mettere a profitto il cuore con gli interessi e un paio di buoni matrimoni gli assicurarono ottime rendite inducendolo a prendere la cittadinanza britannica vivendo fra gli agi. Politicamente inquieto, in gioventù antimonarchico, aveva progettato di assassinare il re Carlo Alberto al grido di "Lunga vita all'Italia, e muori!": ma il regicidio era fallito...perché l'attentatore non era riuscito a procurarsi l'arma per metterlo in atto. Però il comportamento di Vittorio Emanuele II a favore dell'Unità d'Italia gli fece cambiare opinione, ne divenne entusiasta sostenitore tanto da partecipare alla spedizione garibaldina in Sicilia.

Era giunto a Messina a bordo del piroscalo "Washington" mandato dal "Times" per sostituire Eber che, forse troppo impegnato dal comando della sua 15ª Divisione, aveva un po' trascurato la penna.

E siccome anche Antonio Gallenga di guerra, di armi e di soldati se ne intendeva per aver menato le mani nel 1848 a Milano ed a Mantova, e per aver raccontato (sempre per il "Times") la campagna d'Italia del 1859, Garibaldi nominò anche lui colonnello e gli affidò, assieme ad un altro colonnello inglese, John Whitehead Peard, il comando di una colonna di volontari inglesi (la "Legione inglese") con l'incarico di precederlo, dopo il passaggio dello stretto di Messina, nella marcia di risalita della penisola.

Occorre premettere che, stando a quanto riferisce



Nandor Eber



Antonio Gallenga

lo stesso Gallenga, “per Garibaldi era la norma impartire ordini di marcia e poi partire lui stesso in testa con quelli del suo seguito, dando per scontato che il suo esercito sarebbe arrivato subito dopo, ma ponendosi di rado il problema di accertare se lo facesse o no”. Pare strano, ma così scrive l'autorevole firma del “Times”. L'avanzata di Garibaldi da Reggio a Napoli avvenne dunque con la seguente modalità: avanti a tutti la “Legione inglese” che precedeva anche di 150 chilometri il Generale accompagnato da un modesto seguito, staccato, a sua volta, dal grosso dei suoi uomini che lo seguiva a distanza. Il col. Peard, un pezzo d'uomo grande e grosso, con una gran barba, spesso con il “poncho” e con in capo un cappello piumato (indossato anche dai suoi uomini che taluni chiamarono perciò i “bersaglieri inglesi”), assomigliava molto a Garibaldi ed è ricordato come “l'inglese di Garibaldi”.

Accadeva così che, scambiandolo per Garibaldi, i borbonici, terrorizzati dalla sua fama, se la davano a gambe: ed in tal modo il col. Peard ottenne ad Auletta la resa di ben 10.000 di loro comandati dal gen. Calderelli.

Ed a Gallenga va il merito di aver convinto, grazie alle sue conoscenze in campo avversario, il governo napoletano a lasciare Salerno senza combattere e ad arroccarsi a Capua al riparo del Garigliano e del Volturmo. Se dunque Garibaldi poté giungere a Napoli con sorprendente rapidità, lo si deve anche alla “Legione inglese” che, condotta dal gigantesco col. Peard e dal suo collega Gallenga contribuì poi anche alla vittoria garibaldina nella battaglia del Volturmo che segnò la fine del Regno delle due Sicilie.

Resta da dire sulle virtù giornalistiche dei due. Pare che Nandor Eber come corrispondente di guerra alla quale partecipava in prima persona non fosse ovviamente molto imparziale anche perché si sospetta che se si fosse dimostrato neutrale molti lettori del “Times”, grandi ammiratori di Garibaldi, se ne sarebbero dispiaciuti: quindi...

Per quanto riguarda Antonio Gallenga la sua specializzazione, prima di divenire inviato all'estero, doveva essere stata quella di commentatore politico a giudicare dai violenti editoriali sul “Times” contro Mazzini al quale rimproverava l'avversione alla monarchia sabauda.

Parliamo, infine, di compensi.

Non risulta quanto fosse pagato Eber, ma per quanto riguarda Gallenga si sa che per raccontare la seconda guerra d'indipendenza italiana del 1859 il “Times” gli versò ben 80 sterline al mese che per l'epoca era una cifra enorme, per cui si ritiene che gli onorari incassati per i suoi servizi sull'impresa dei Mille (oltre al soldo spettantegli per il suo servizio militare) abbiano costituito un importo assai ragguardevole. Ci si rende quindi conto come i guadagni della sua attività giornalistica sommati alla rendita di 1000 sterline annue derivantegli dalla morte della moglie Juliet Schunck (ricca ereditiera di famiglia ebraica) gli abbiano consentito di acquistare il castello di Llandogo nel Galles ove si riposò fino all'età di 85 anni dalle fatiche accumulate durante la sua lunga, movimentata vita. □

LIBRI RICEVUTI

Luciano LUCIANI, *Le donzelle. Donne d'amore nell'Italia rinascimentale*, Pisa, Edizioni ETS, 2014

Antonio DI VINCENZO, *Il Monumento ai Martiri pennesi del 1837: vicende e personaggi*, Italia Nostra, Sezione di Penne, LC Grafica, 2014

Paolo PICCIONE, *Le navi di Garibaldi. I piroscafi Piemonte e Lombardo e la spedizione dei Mille*, Sagep Editori, 2011 (dono di Giulio Ghiglione)

Lara PICCARDO, *Sampierdarena e la Società Operaia di M.S. Universale “Giuseppe Mazzini”. Profilo storico*, Comune di Genova, 2005 (dono di G. Ghiglione)

Uniti nell'Italia unita. Mutuo soccorso e cooperazione in Liguria: un percorso di valori, a cura di Sebastiano Tringali, Genova, AMES, 2011 (dono di G. Ghiglione)

Antonino ZARCONI, *Il Generale Roberto Segre, “Come una granata spezzata nel tempo”*, prefaz. di Antonello Folco Biagini, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2014

Antonino ZARCONI, *I precursori. Volontariato democratico italiano nella guerra contro l'Austria: repubblicani, radicali, socialisti riformisti, anarchici e massoni*, prefaz. di Annita Garibaldi Jallet, Roma, Annales Edizioni, 2014

Vincenzo RIZZO, Renzo BERNARDI, *Lapidi civili a Campi Bisenzio*, Associazione Culturale Campi per Campi, 2014

Da Giolitti a Umberto II: la storia che torna, a cura di Aldo A. Mola, Atti dei convegni “Incontro Umberto II trent'anni dopo” Vicoforte 16 marzo 2013 e “Mito e realtà del diritto di voto dall'età giolittiana al regime”, Cuneo Dronero Alessandria, 9-11 novembre 2013, Cuneo, 2014

I gruppi politico-sociali a Prato dall'Unità alla Grande Guerra, Atti del convegno di studi di Prato 15 novembre 2012, a cura di Alessandro Affortunati e Andrea Giaconi, Prato, Pentalinea, 2014

Corsari nel nostro mare, a cura di Davide Gnola, Bologna, Minerva Edizioni, 2014

Cesare LOREFICE, *L'oro e l'alloro. La mitica epopea di Francesco Giardina. Romanzo*, ags-edizioni, Stanghella PD, 2011

Leone GINZBURG, *La tradizione del Risorgimento*, prefaz. di Maurizio Viroli, Roma, Lit Edizioni, 2014

1914-1944 Due anni-simbolo fra pace e guerra nella storia del “secolo breve”, numero monografico speciale della rivista “Testimonianze” a cura di Severino Saccardi, Simone Siliani e Miriana Meli, n. 495-496, Firenze, 2014

Lorenzo TIBALDO, *La Rosa Bianca. Giovani contro Hitler*, Torino, Claudiana Editrice, 2014

A 100 anni dalla morte in Serbia del volontario garibaldino

FRANCESCO CONFORTI

Sono la pronipote di Francesco, l'ho conosciuto attraverso i racconti di mio zio Giovanni e poi da mio padre Carlo, e dalle letture dei suoi temi, dai suoi quaderni, dagli scritti pubblicati dopo la sua morte. Mi è piaciuto riprendere in mano le vecchie carte, rileggerle e raccogliere qualche appunto, per non dimenticare le nostre radici.

Il 20 agosto 2014 sono 100 anni dalla sua morte.

Laura Conforti

Francesco Conforti discende da una patriottica famiglia salernitana, i suoi avi hanno influito sul suo destino: l'Abate Francesco Conforti che professò la Giustizia nella sua universalità e martire della Repubblica Napoletana nel 1799 e Raffaele Conforti, illustre giurista che professò la Libertà.

Francesco nacque a Salerno il 21 settembre 1891, da Carlo Conforti, ricco proprietario terriero, nobile figura di gentiluomo e dalla baronessa napoletana Margherita Amato. Altri tre fratelli seguirono la nascita di Francesco: Antonio, Luigi e Giovanni. Il 18 gennaio 1897, quando Francesco aveva 5 anni, morì la mamma e quattro anni dopo il 1° aprile 1901 anche il papà. I quattro bambini furono cresciuti dallo zio paterno Luigi, che li allevò come un padre.

Francesco aveva studiato nel Convitto Pontano, alla Conocchia, in Napoli, era un ragazzo studioso e con doti intellettive non comuni, dette prova di studiare *non scholae sed vitae*, amava approfondire ogni conoscenza, letteraria o scientifica. In un tema del 1909 Francesco scrive: "A me piace raffigurarmi fiero e tenace come un'aquila che volando irrequieta sull'Italia la sveglia dal suo torpore e la porta alla guerra e alla libertà."

Conseguita la licenza liceale, si iscrisse alla facoltà di legge, presso la Reale Università di Napoli, ma non finì gli studi, lo zio Luigi morì improvvisamente il 17 marzo 1912 e il giovane Francesco dovette rientrare nella sua tenuta di Buccoli (tra Battipaglia ed Eboli) per occuparsi dei fratelli più piccoli e degli affari di famiglia.

A 20 anni Francesco era bello, ricco, disposto a godersi la vita, sia galoppando sul suo amato cavallo Serpentino seguito da una muta di cani, sia al volante della sua Itaca, sia frequentando i migliori salotti; era

un ragazzo d'oro, sia per portafoglio, sia per ideali, ma non perseguiva la dolce vita; anche se aveva abbandonato gli studi, non tralasciò di approfondire le sue conoscenze storico-sociali. La sua anima di sognatore, amante degli ideali, si volse maggiormente a perseguire quello che aveva sempre nutrito e coltivato fin dalla giovinezza e che era stato il suo sogno: l'irredentismo.

Questo era il suo sogno, vedere l'Italia rientrare nei suoi confini naturali.

La prima occasione per poter dare sfogo ai suoi ideali fu lo scoppio del primo conflitto balcanico, aiutare il popolo greco oppresso dall'invasore. Nel novembre del 1912 si arruolò come volontario garibaldino nella spedizione italiana in Grecia contro la Turchia. Partecipò alla battaglia di Drisko (9-10-11 dicembre 1912) sotto la guida del figlio di Garibaldi, Ricciotti, e fu promosso sottotenente per merito di guerra; la partecipazione gli valse dal governo greco la medaglia al valore.

Francesco ritornò in Patria il 4 gennaio del 1913 e da quel giorno, pur preso dall'attività della sua azienda, rimase in vigile attesa del momento in cui avrebbe potuto indossare la divisa di sottotenente garibaldino.

Il 28 giugno 1914 a Sarajevo, capoluogo della Bosnia, l'Arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie la Duchessa Sofia Chotec Hohenberg furono uccisi da due studenti serbi; il 28 luglio l'Austria, entrò in guerra con il Regno di Serbia dando inizio al primo grande conflitto mondiale.

Il Generale Ricciotti Garibaldi alla fine del luglio 1914 chiama a raccolta i giovani italiani. Egli intuiva essere quella l'ora decisiva, nella quale erano in gioco l'onore e l'avvenire d'Italia; che quella era l'ora in cui il nostro Paese, spezzando le catene della Triplice Alleanza, avrebbe potuto liberare i fratelli di Trento, di Trieste, di Fiume, della Dalmazia che ancor gemevano sotto il nostro secolare nemico.

Francesco non aspettava altro! Partì immediatamente, a nulla valsero le preghiere dei fratelli e degli amici. Francesco troncò con un netto "No, no io vado a combattere gli Austriaci, salvo poi a regolarmi in seguito secondo gli eventi!" Così sette giovani camicie rosse dichiararono ai funzionari della Legazione Serba



Salerno 1912 – Francesco Conforti volontario garibaldino, in camicia rossa, prima della partenza per la Grecia

la loro volontà di combattere l'Austria; si chiamavano: Cesare Colizza di Marino (RM); suo fratello Ugo, Arturo Reali di Marino, Mario Corvisieri di Castel Madama (RM), Nicola Goretti di Sutri (VT), Francesco Conforti di Salerno e Vincenzo Bucca di Palermo. Furono i precursori del 24 maggio 1915.

Di questi, il 20 agosto 1914, cinque furono uccisi nella battaglia di Babina Gora in Serbia. I superstiti Ugo Colizza e Arturo Reali, hanno raccontato il drammatico pomeriggio dove cinque giovani morirono per la Libertà e per la Giustizia.

Questo è il racconto

“La sera del 19 Agosto, i volontari Dalmato-Italiani, una cinquantina circa, che formavano l'estrema avanguardia, composta da settanta regolari serbi, ebbero nelle vicinanze di Visegrad un primo lieve scontro col'avanguardia austriaca, che facilmente respinsero. Il mattino del 20, circa le 10, i volontari si batterono con circa trecento austriaci che pure volsero in fuga, e imbalanziti dal successo, ebbero l'ordine di avanzare e di coronare l'altura di Babina Gora, la posizione fu occupata, rimanendo colà i volontari di vedetta. Il terreno avanti a detta posizione prestavasi però all'insidia, perché boschivo e molto accidentato.

Verso le 14, sempre del 20 agosto, i volontari, per mezzo del cannocchiale del Conforti, uno Zeiss portato dall'Italia, scorsero di là dal bosco, in lontananza, una colonna di circa tremila austriaci che avanzava. A circa 2000 mt. questi aprirono il fuoco a cui non risposero i volontari, sia per l'inefficacia del tiro a tale distanza, sia per non sciupare le cartucce. Ad un tratto saranno state le 15,30, numerosi gruppi di nemici comparvero sul limitare del bosco e aprendo sui volontari un nutrito fuoco di fucileria. La lotta fu lunga e cruenta Francesco si lanciò all'assalto, sbottonandosi la giubba per poter mettere in mostra la sua camicia rossa, fu colpito in pieno petto: una raffica nemica spense quegli occhi ardenti.”

Francesco qualche mese prima di partire per la Serbia aveva scritto le sue ultime volontà che aveva lasciato in busta chiusa ai Buccoli. Di seguito gli ultimi due periodi raccolgono tutto il suo pensiero:

“Se mi toccherà di lasciare le ossa lungi dalla Patria, che esse riposino tranquille nell'amplesso della Terra Madre ed io sarei ben lieto se potessi sapere che i miei resti mortali, anziché in un'urna funeraria, andranno a confondersi colla natura immensa e serviranno a fecondare una zolla e a rendere più bello un fiore.

Ai miei fratelli ricordo gli altissimi ideali che hanno formato la ragione d'essere della mia vita: la Libertà di tutti i popoli, la loro civiltà, i gravi e profondi problemi sociali, la grandezza della Patria che avevo sognato di vedere giungere ai suoi confini naturali: è questo tesoro di idealità, unito all'affetto vivissimo, la eredità che vorrei loro lasciare”.

(a cura di Laura Conforti)



Il direttore del Museo della Campagna dell'Agro romano per la liberazione di Roma prof. Francesco Guidotti accanto ad un cimelio conservato nel museo di Mentana. Si tratta del Fascio Consolare della Repubblica Romana del 1849 composto con le sbarre delle casse contenenti i resti mortali del garibaldini caduti nelle Argonne 1914. Proviene da una donazione dei superstiti della campagna delle Argonne (Foto M. Gautieri)

SI SEGNALANO

Centenario della settimana rossa, testi di Mario Di Napoli, Luigi Lotti, Sergio Sparapani, Roberto Giulianelli, Pietro Caruso, Michele Millozzi, Sauro Mattarelli, Sara Samori, Gwenola Spataro, Gilberto Piccinini, Luca Guazzati, Nicola Sbanò, Giancarlo Castagnari, Agostino Pendola, Manlio Bovino, in “Lucifero”, Ancona, giugno-luglio 2014, pp. 1-7

Risorgimento mazziniano e garibaldino nella poesia di Cesare Pascarella di Silvio Pozzani, in “Il pensiero mazziniano”, maggio-agosto 2014, pp. 104-111

Il pensiero politico di Federico Campanella: spunti e riflessioni da alcune sue corrispondenze giornalistiche (1855-1867) di Francesca Pau, in “Il pensiero mazziniano”, maggio-agosto 2014, pp. 112-141

Camicie rosse nella Grande Guerra. Garibaldini sul fronte francese di Fiorenza Sarzanini, in “Il Corriere della Sera”, 14 ottobre 2014, www.corriere.it e *Camicie rosse nella Grande Guerra. I garibaldini sul fronte francese* di Giulia Carrarini, in “Corriere della Sera” on line, 14 ottobre 2014

Les garibaldiens raniment la flamme di Benoit Hopquin, in “Le Monde”, 9 ottobre 2014

L'8 settembre in Montenegro. I soldati diventano partigiani, in “La Gazzetta di Mantova”, 8 settembre 2014

Mio fratello, “garibaldino” in Jugoslavia di Sofia Sarlo (testimonianza raccolta e trascritta da Severino Saccardi) in “Testimonianze”, n. 495-496, Firenze, 2014, pp. 221-3

Cefalonia un mito necessario? di Aldo A. Mola, in “Giornale del Piemonte”, 30 novembre 2014

I FOGLI DEL CAPITANO MICHEL

di Luciano Luciani

Sempre più prossimo il centenario dello scoppio della Grande Guerra con tutto il suo carico di ricordi. Militari, politici, civili: ragioni e responsabilità degli uni e degli altri, protagonisti e comprimari, eroismi e viltà... Finalmente l'anno anniversario di una vicenda epocale che permetta la realizzazione di una memoria condivisa? Probabilmente no, perché giunge sullo scenario di un'Europa sempre più sul punto di smemorare le motivazioni ideali della sua sola relativamente recente unità e concordia, in nome di riaffioranti nazionalismi e micro nazionalismi che rischiano di avvelenare il futuro del continente.

Un sicuro antidoto a una tale deriva ce lo offre un libro, un piccolo libro, un testo particolarissimo pubblicato alcuni anni fa. Si intitola *I fogli del capitano Michel* (Einaudi, 2009) e l'ha scritto Claudio Rigon, vicentino, docente di fisica alle scuole superiori, appassionato di fotografia e di montagna.

Tutto parte dalla decisione dell'Autore di documentarsi su alcuni luoghi della Grande Guerra: quelli del monte Ortigara, sul margine settentrionale dell'Altopiano di Asiago, là dove, nel giugno del 1917, si combatté "una grande battaglia, terribile e inutile: venticinquemila fra morti e feriti e dispersi gli italiani (era stata una nostra offensiva) novemila gli austriaci, una nulla di fatto".

Rigon è nato nel 1948, appartiene, quindi, alla prima generazione di italiani che ha evitato il triste destino di essere mandato in guerra ad ammazzare e a farsi ammazzare: per questo, forse, quel conflitto e i luoghi delle sue battaglie esercitano su di lui, vicentino, una particolare fascinazione. Perché Vicenza nella Grande Guerra era nelle immediate retrovie, perché quelle vicende hanno lasciato tracce durature nella memoria collettiva e nei racconti degli uomini appartenenti a un tempo appena precedente il suo: "Mi venne voglia di cercare immagini di quel tempo, della vita di allora lassù, ma anche semplicemente di allora. Esistevano delle fotografie fatte in quei luoghi? Sapevo che al Museo del Risorgimento di Vicenza c'era un archivio fotografico della guerra, avevo visto in passato una bella mostra allestita con grandi riproduzioni da copie originali. Decisi di andarci, di parlare con il direttore, di dirgli del mio lavoro, di chiedergli di poter consultare l'archivio. Trovai piena disponibilità. Era inverno e il mio lavoro in montagna era sospeso. Il giovedì ero libero dall'insegnamento: divenne il mio giorno al museo".

Qui si imbatte nelle carte della "Donazione Michel": ovvero fotografie arrivate al Museo nel 1989 dalla nuora del capitano, la signora Giuseppina P., moglie del figlio di Michel, ovvero Ersilio Michel (1878-1955). Non un personaggio qualunque: livornese, docente di storia del Risorgimento presso l'Ateneo pisano nei decenni successivi alla Grande Guerra è autore di un testo fondamentale per chiunque si occupi di storia del Risorgimento in Toscana, *Maestri e scolari nell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale*, Sansoni, 1949.

Ecco il libro di Rigon nasce così: passeggiate lungo luoghi aspri e brulli dell'Altopiano di Asiago, la suggestio-

ne, la fascinazione che quei luoghi ancora conservano per essere stati teatri di vicende tragiche e dolorose; l'incontro con le carte Michel.

Rigon non è solo un uomo di scuola, è uno scienziato, ha una formazione scientifica: quindi si mette al lavoro con rigore, con metodo, sistematicamente per sette anni, dal 2001 al 2008. Riordina quelle carte, un giovedì dopo l'altro, 257 fonogrammi, scritti a matita, qualcuno a penna, che vanno dalla fine di giugno alla fine di luglio del 1916.

Li riordina, li legge, cerca di interpretarne i sensi profondi: si sforza di andare oltre le parole per recuperarne senso, direzione e significato... E ne viene fuori questo libro straordinario, fuori dai generi, fuori dagli schemi, duro e tagliente come le rocce di quell'altopiano.

Un libro che senza enfasi di nessun tipo – nessuna retorica guerriera, nessuna foga pacifista – restituisce la guerra alla sua vera natura: un'opaca routine il cui fine è produrre distruzione e morte; un quotidiano tragico di normalità deviata e brutalizzata. La guerra è sporcizia, freddo, paura, orrore, tradimento. Tradimento e raggiro. Morte (quindi, morti!). Le perdite sono sempre alte, altissime: ferite, carni violate, corpi fatti a pezzi... In alcuni fonogrammi ci si lamenta, ci si preoccupa in maniera quasi ossessiva delle diserzioni, del pericolo che esse rappresentano per l'esempio che danno e per il morale delle truppe. Mai nessun eroismo, pure quando c'è. La guerra è diseroicizzata; prevale, invece, un aspetto mediocrememente burocratico/amministrativo: ordini, contrordini, elenchi, appelli e contrappelli, contabilità dei morti, dei feriti, dei dispersi come se tutto si svolgesse in un ufficio. Un crudo reportage a più voci sulla guerra e dignità militare, un *instant book* in direzione di un passato centenario. Un libro utilissimo qualora la storia si decidesse di scriverla e studiarla in modo più vero e aderente alla realtà.

"Ciò che traspare di quella colossale carneficina non è il pathos brutale, ma la banalità... il dolore è solo un imbarazzante effetto collaterale di cui nessuno parla.

Dopo il lungo Ottocento dominato dalle idee di pace e progresso economico, con il primo conflitto mondiale inizia quella che alcuni storici definiscono la "guerra civile europea" magmatico intreccio di tradizionali conflitti tra Stati, rivoluzioni, guerre civili e di liberazione, genocidi e brutalità derivate da contrasti politici, nazionali e di classe. La Grande guerra" - scrive uno storico contemporaneo, Enzo Traverso - "si configura come una cesura storica che spezza la continuità delle esperienze di vita e trasforma il paesaggio mentale delle società europee". Un'affermazione dimostrata da questa raccolta di messaggi, la "scatola nera" di un mese della vita di un battaglione di alpini rimasto quasi senza ufficiali. Una storia di guerra, una storia lontana i cui protagonisti giovani e giovanissimi soldati e ufficiali, molti dei quali, destinati a morire in trincea e fra i reticolati, sembrano vogliono dirci di sé qualcosa d'importante, qualcosa di fondamentale rimasta ancora in gran parte inespressa, in gran parte incompresa.

ERNESTO COSTANTINI SCULTORE *DI MORTE E DI VITA*

di Renato Sassaroli

Se è stato affermato giustamente che i veri grandi musei della scultura ottocentesca sono i cimiteri, in modo altrettanto fondato può sostenersi che nella sterminata teoria dei monumenti ai caduti in guerra, presenti nelle piazze di gran parte delle città europee, si ricompongono i lineamenti della scultura occidentale del primo trentennio del secolo XX. (1)

In questo senso la produzione di Ernesto Costantini suscita interesse anche perché partecipa di entrambe le suggestioni: quella *intima* legata all'arte funeraria e quella *civile* che evoca piuttosto sentimenti collettivi, altri aspetti della sua ispirazione verranno di seguito accennati.

Lo scultore nacque il 5 aprile 1893 ad Ariccia, qualche chilometro a sud di Roma fra Albano Laziale e Genzano, da Sante e Maria Capponi; il padre era immigrato recentemente nel paese di 3.000 anime mentre la madre proveniva da una famiglia radicata nella Comunità e in rapporto di parentela con la moglie del Sindaco Mancini (2).

Ubaldo Mancini, figlio del patriota di fede mazziniana e combattente garibaldino Adolfo morto al Carcere pontificio del San Michele il 16.2.1865, ebbe modo insomma di apprezzare il talento del ragazzo tanto che lo mandò a studiare a Carrara; grazie di nuovo al suo interessamento Costantini (3) divenne allievo di Ernesto Biondi, Maestro accreditato a livello internazionale, autore della famosa statua che proprio ad Ariccia ritrae Menotti Garibaldi nella veste di *bonifattore* dell'agro romano.

Pur essendo molto ammirata la grande *Tomba della famiglia Bianchi* che si trova nel Cimitero della stessa cittadina il nostro insigne ariccino è citato soprattutto per il monumento eretto, nei primi anni '20, sulla piazza principale di Sonnino: un Comune alle pendici del Monte Ceraso in provincia di Latina.

I blocchi di pietra laterali dove sono incisi i nomi dei giovani sonninesi caduti nella I Guerra mondiale provengono direttamente dalla zona del Carso ...*Il bronzo è alto 2,20 m e il complesso risulta di grande rilevanza artistica e forte richiamo simbolico: il fante alato (incarnazione della vittoria) che sguaina la spada contornato con fronde di quercia e di alloro, appare innalzarsi, dalle pietraie del carso, all'olimpico della gloria* (4); in definitiva si tratta di un notevole esempio della scultura italiana fra *simbolismo e novecento* (5).

Non è possibile precisare quali circostanze abbiano portato fin qui il Costantini e secondo una testimonianza ripresa dal sito del Municipio la documentazione amministrativa riguardo al conferimento dell'incarico sarebbe andata perduta. Ad ogni modo rimane utile ricordare che Sonnino ha lasciato la provincia di Roma per quella di Littoria-Latina solo nel 1934 e poi che nell'ultimo scorcio del XIX secolo Ernesto Biondi aveva lavorato, con successo, nei Centri vicini di Gorga (RM) – Montelanico (RM) - Cisterna (LT).

Le opere di Costantini non hanno goduto di una

particolare fortuna: il complesso monumentale di Sonnino venne ben presto privato della cancellata che lo delimitava e successivamente ha sofferto gratuite mutilazioni; è andata distrutta nel corso del II Conflitto Mondiale, insieme all'intero Palazzo comunale di Ariccia dove era collocata sulla facciata principale, una artistica lapide dedicata agli ariccini morti nella Guerra 1915-18.

D'altra parte in Italia sono tante le architetture o le testimonianze dell'arte visiva del '900 che magari a causa della ridotta *storicità* restano poco protette dai cambiamenti contingenti del gusto, dagli sconvolgimenti politici e ideologici, dal banale "vandalismo metropolitano": queste vestigia significative della Grande Guerra sono però tutelate dalla specifica legge n. 78 del 7.3.2001.

Non solo temi di *morte* coinvolsero Ernesto Costantini che anzi molte volte concepì su calda richiesta dei compaesani carri carnevaleschi strutturati mediante macchinose allegorie tipiche dell'epoca. Il successo nei concorsi a premi fu lusinghiero e addirittura nel 1923, a Genzano, le sue *statue viventi* riuscirono camuffate talmente bene che vennero credute davvero di cartapesta; soltanto al "terzo giro" si mossero tra la meraviglia del pubblico e suscitando quel simpatico effetto oggi spesso proposto dagli "artisti di strada" nelle località affollate dai turisti.

Scarse sono infine le notizie durante il Fascismo, la



Lo scultore Costantini Ernesto

Liberazione, il Referendum istituzionale.

Lo scultore ha vissuto e operato pure nella Capitale ma è sempre il suo paese che patrocinando la Mostra inaugurata il 1° maggio 1947 lo riconosce quale valido interprete della *Ricostruzione nazionale*; percepita dall'Artista, scomparso ad Ariccia il 9 aprile 1961, attraverso una sensibilità di carattere sociale (6) avvicinabile a quella del Biondi (7).

Anche all'impegno personale profuso dall'*intransigente* repubblicano Mancini non poteva comunque essere estranea una passione ideale condivisa apertamente dalla famiglia Costantini. Ernesto infatti aveva 3 sorelle: **Elvira**, **Elisa** e la piccola **Emilia** del 1897.

Soltanto l'unico fratello nato nel 1895 sfuggiva alla regola e si chiamava ...**Adolfo!** □

(1) Carli, Carlo Fabrizio (prefat.) in: *La scultura monumentale in provincia di Latina*. Massimiliano Vittori e Alberto Serarcangeli, Latina, 1998, p.11.

(2) Le informazioni anagrafiche, ove non altrimenti precisato, sono tratte da: *Il Censimento di Ariccia del 1910*. Francesco Petrucci (curat.), Ariccia, 1999.

(3) Le informazioni relative alla vita e alle opere di Ernesto Costantini, ove non altrimenti precisato, sono tratte da: *Le famiglie storiche aricchine - documenti e foto d'epoca*. Francesco Petrucci (curat.), Ariccia, 1997.

(4) *La scultura monumentale in provincia di Latina*, (ivi) p. 131.

(5) *La scultura monumentale in provincia di Latina*, (ivi) p. 179.

(6) Il Messaggero di Roma, 6 maggio 1947 – *Cronache di Ariccia. Una Mostra personale dello scultore Ernesto Costantini. ...L'opera esposta, frutto di profonda analisi della vita attuale, è una sintesi, fissata con efficaci immagini, di tutto lo sforzo dei lavoratori proteso verso la ricostruzione del Paese. Tale principio enunciato dal nostro artista nell'applauditissima sua illustrazione verbale, è reso più evidente da quell'indagine critica ed esaltatrice espressa in modo magistrale nelle sanguigne e nei bianchi e neri, che alternano soggetti e opere di lavoratori locali ad altri soggetti, opere e classi lavoratrici di carattere nazionale e continentale. ...Le terracotte esposte sono eseguite con una modellazione robusta, chiara che indica la completa padronanza del volume e dei piani; le sanguigne, i bianchi e neri e gli schizzi denotano la giustezza di un disegno che emancipato da ogni accademismo parla il linguaggio di uno stile tutto personale. ...*(Nota redazionale).

(7) *Il realismo sociale di Ernesto Biondi tra anarchia e socialismo* di S. Spinazzè in: "Ernesto Biondi La scultura viva", Teresa Sacchi Lodispoto & Sabrina Spinazzè (curat.), 2006, Formia (LT), pp. 54-63.

I NOSTRI CONTATTI ON LINE

Rammentiamo gli indirizzi internet e di posta elettronica di cui dispone l'Associazione

Sito internet dell'ANVRG e di CAMICIA ROSSA
www.garibaldini.it

Sito internet dell'UFFICIO STORICO di Porta S. Pancrazio
www.ufficiostoricosp.com

indirizzi di posta elettronica
Presidenza nazionale: anvrgpres@libero.it
Direzione della rivista: camiciarossa@virgilio.it

Direzione dell'Ufficio Storico:
ufficiostoricosp@gmail.com

Invitiamo soci e lettori a comunicarci i loro indirizzi e-mail in modo da facilitare i contatti e gli scambi di informazioni.

LA LUCE DI CAMILLO MARABINI, TRILUSSA E LE TENDENZE SOCIALISTE

All'inizio del secolo scorso il quotidiano del Partito Repubblicano si intitolava *La Ragione – giornale di politica e coltura* – e uscì dal dicembre 1907 al luglio 1912 quando fu sostituito dal settimanale *L'Iniziativa* (1). Sempre a Roma si stampava pure *La Luce – settimanale di coltura e di battaglia repubblicana* – che durò 12 anni fino al 6 aprile 1913 arrivando alla tiratura di 16.000 copie in grande formato a sei colonne.

Camillo Marabini (1887 – 1965) promosso alla Direzione negli ultimi mesi di vita della testata rivendica una *Luce* addirittura ...*organo della tendenza più rivoluzionaria del repubblicanesimo* (2). I giovani redattori intendevano educare il proletariato alla civile convivenza attraverso l'impegno nella libera associazione, la difesa della proprietà privata pur nell'ottica di una sua progressiva attenuazione, la denuncia della assoluta mancanza di democrazia nella struttura della Chiesa cattolica e la chiara scelta antireligiosa; la linea politica di ispirazione mazziniana e garibaldina era fortemente connotata dalla diffidenza verso l'ideologia radicale ritenuta estranea ai reali interessi delle masse popolari (3).

ELENCO DEI COLLABORATORI ASSIDUI DELLA LUCE REPUBBLICANA

Celso Agostini, Mario Alliata, Vincenzo Aloysio, Publio Angeloni, Rinaldo Arconati, Paolo Bardazzi, Carlo Bazzi, Vincenzo Bloise, Augusto Bonopera, Alfredo Bottai, F. Annibale Brizio, Arturo Camprini, Armando Casalini, Claudio Carcosi, Arturo Catelani, Eugenio Chiesa, Amilcare Cipriani, Eduardo Cimbali, Ubaldo Comandini, Giovanni Conti, Napoleone Colajanni, Mario Colombo, Felice De Cicco, Manlio D'Eramo, Raffaele Del Rosso, Alfonso Davio, Costantino Fusacchia, Angelo Galloni, Alberto Giovannini, Arcangelo Ghisleri, Dino Gattamorta, Mario Gibelli, Terenzio Grandi, Cono Lena, Alessandro Lerroux, Gian Pietro Lucini, Amedeo Lodoli, Fabio Luzzatto, Giuseppe Macaggi, Antonio Magrini, Francesco Manfredi, Otello Masini, Gino Meschiari, Luigi Minuti, Oddo Marinelli, Roberto Mirabelli, Vezio Mancini, Pietro Nenni, Vittorio Niccoli, Piero Pergoli, Juan Nougues, Pericle Pirongelli, Remo Pacini, Luigi Paletti, Silvio Pellegrini, Carlo Quartierossi, Carlo Romussi, Rino Ronfini, Egidio Reale, Bonosa Rossi, Carmine Santojanni, Luigi Scocca, Silvio Silvi, Lucio Speranza, Cesare Tevenè, Carlo Vanni, Pio Viazzi, Augusto Vivero, Mario Vitelli, Dante Zanardi (*Cinirin*), Alfredo Zannoni, Arturo Zoppi, Oliviero Zuccarini.

Senza pretesa di assoluta completezza l'Elenco è stato ottenuto dal confronto delle informazioni reperibili in MAJOLO MOLINARI, Olga – *La stampa periodica romana ...* e MARABINI, Camillo – *Dietro la chimera garibaldina....* (ivi).

D'altra parte l'intero ambiente organizzatosi dal 1904 nella *Federazione giovanile repubblicana del Lazio* intratteneva un confronto serrato con la propaganda socialista (4) e in tal senso le capacità polemiche dello stesso Marabini, già responsabile del periodico federale *l'Avanguardia* edito tra il 1906 e il 1907, erano riconosciute a livello nazionale (5).

Anche la satira *...servita bollente* (6) sulla *Luce* del 12 febbraio 1905 dal famoso poeta dialettale romano Carlo Alberto Salustri (*Trilussa*, 1871 - 1950) strapazza il movimento socialista di quei giorni.

Nell'aprile 1904 infatti l'VIII Congresso del Partito tenutosi a Bologna aveva visto prevalere di stretta misura la corrente "riformista" di Leonida Bissolati su quella "rivoluzionaria" capeggiata da Arturo Labriola. Il 15 settembre da Milano venne deciso uno sciopero generale che per la prima volta dilagherà in tanta parte d'Italia (7) e l'adesione "tiepida" degli esponenti, come dei militanti riformisti, venne additata tra le cause del suo fallimento. Questa lacerazione non sarà affatto sanata con la mediazione faticosamente raggiunta a Genova dal Congresso sindacale del gennaio 1905, anzi si riproporrà, in aprile, nel corso della protesta dei ferrovieri.

L'agitazione pervade la nascente industria italiana e comincia ad influenzare la realtà rurale dove la Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, aderendo alle tesi collettivistiche sostenute dal Partito Socialista, aveva già scontato la fuoriuscita della componente mazziniana favorevole piuttosto alla diffusione della piccola proprietà contadina.

Ecco dunque l'amara conclusione di *Trilussa*: il *Fattore* seguirà come sempre a dirigere gli affari per conto del *Padrone* con buona pace, adesso, del suo indeciso cane *...socialista*!

Renato Sassaroli

(1) TESORO, Marina - *Il partito repubblicano da galassia regionale a partito nazionale*. In: *Il partito politico nella Belle Époque*. Il dibattito sulla forma partito in Italia tra '800 e '900. Curat. Gaetano Quagliariello, Collana Studi storico-politici Luiss, n.6, Roma, 1990.

(2) MARABINI, Camillo - *Dietro la chimera garibaldina. Diario di un volontario alla guerra Greco-Turca del 1912*. Prefaz. Innocenzo Cappa, Roma, 1914. L'Autore, Ufficiale garibaldino in Grecia e in Francia nelle Argonne, in una nota a margine del volume ricorda i componenti della sua redazione: Carlo Bartolomei, Francesco Marabini, Cesare Negri, Guglielmo Reale, Pierino Riboldi, Gaspare Squadrilli.

Mario Corvisieri (n. 1885) fu volontario garibaldino in Grecia (1912) e in Serbia (1914) dove morì in combattimento; anche Lamberto Duranti (n. 1890) fu volontario garibaldino in Albania (1911) in Grecia e poi nelle Argonne (1914 - 1915) dove cadde combattendo.

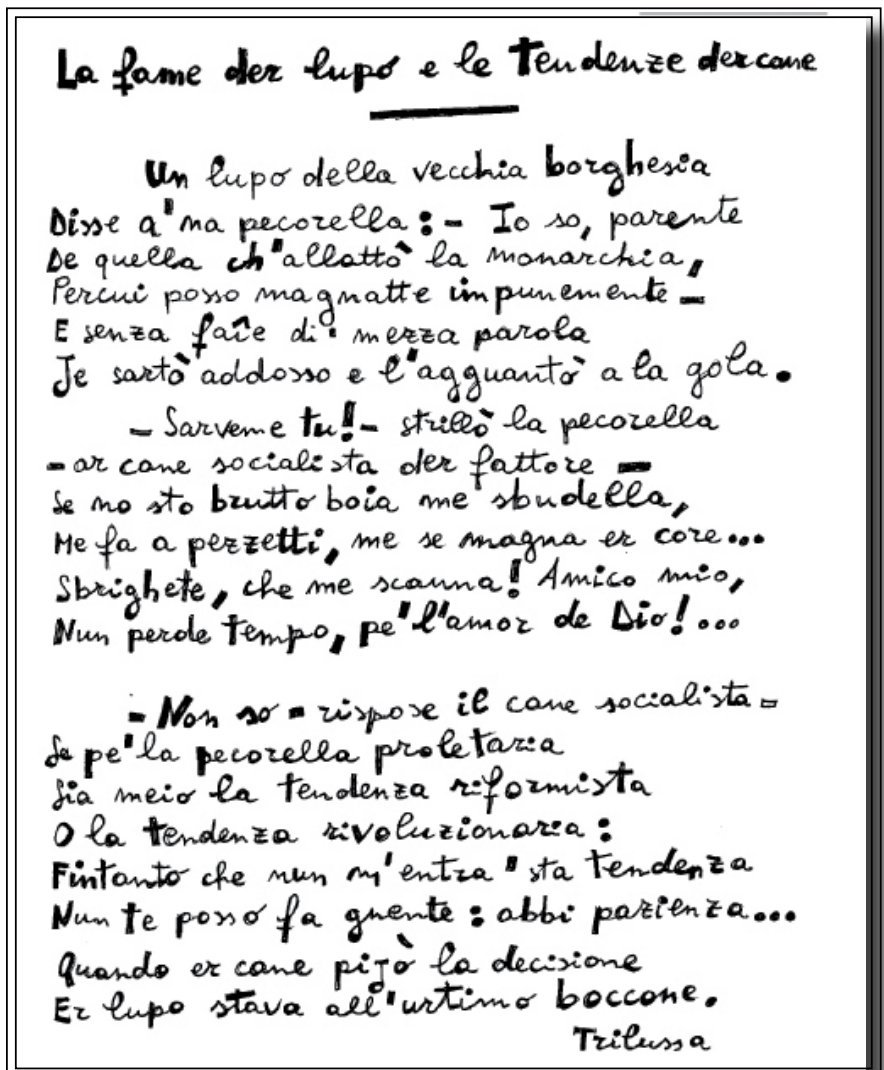
(3) MAJOLO MOLINARI, Olga - *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*. Introd. Fiorella Bartoccini, Istituto di Studi Romani, Roma, 1977.

(4) Per una caratterizzazione regionale e nazionale della gioventù repubblicana dell'epoca vedi: BALZANI, Roberto e GIACALONE, Davide - *La libertà, la repubblica l'altra Italia*. Firenze: Quaderni Critica Politica, 1984.

(5) r.t. - *Un forte propagandista non dimenticato - ... Il giornale federale l'avanguardia dal Marabini diretto ed edito dall'amico Vezio Mancini di Ariccia ebbe tecnica disordinata ma sostenne vivaci polemiche coi socialisti ...* In *Giovine Italia*, Organo della Federazione Giovanile Repubblicana Italiana, Ancona, 1909, 14 marzo, n.5, p.3 (4).

(6) TRILUSSA - *Tutte le Poesie* - Pancrazi Pietro curat., Mondadori editore, XV ed., 1964. Rimandando alla letteratura specialistica per ogni approfondimento biografico e di critica è comunque evidente che si tratta di una stesura provvisoria della poesia *Tendenze* datata 1910.

(7) Il giorno 16 lo sciopero si estende a Monza, Genova, Torino e Parma. Il 17 arriverà ad Alessandria, Savona, Bologna, Como, Varese, Ancona, Fabriano, Terni, Piombino e Roma. Proclamato in alcune zone della Puglia coinvolgerà anche le campagne.



MEDAGLIONI JUGOSLAVI

di Eugenio Liserre

Nel precedenti due fascicoli abbiamo pubblicato alcuni dei “medaglioni” scritti da Eugenio Liserre qualche anno fa, prima della sua scomparsa. Nel primo vi raccontava dell’8 settembre ’43 in Montenegro, delle speranze e delusioni di una fine imminente della guerra, della scelta dell’alleanza con i partigiani e del ruolo decisivo del cap. Mario Riva. Col secondo si tornava indietro di un anno quando Liserre giunse, con altri militari italiani, a Bijelo Polje nel Sangiaccato, in zona di occupazione. Nel terzo racconto, ambientato nell’estate ’42 a Bistrica, una sperduta, isolata località tra Montenegro e Serbia appena sfiorata dalla guerra, l’autore-testimone rifletteva sui temi della guerra e della pace, della nostalgia dei soldati per l’Italia, dei buoni rapporti dei militari italiani, ancorché occupanti, con la popolazione locale. In questa quarta ‘puntata’ si torna alla guerra, alla nascita della divisione “Garibaldi”, alla battaglia di Pljevlja del 5 dicembre 1943. I giudizi espressi da Liserre sui partigiani comunisti a volte paiono eccessivamente duri, severi, li rispettiamo senza necessariamente dividerli. Molto bella, emozionante, l’ultima parte del racconto di cui si pubblicano ampi stralci.

Pljevlja. Garibaldi più o meno

L’incredibile alleanza era fatta [Due divisioni dell’esercito italiano che avevano giurato fedeltà al Re si alleavano con i comunisti di Tito]. Rimaneva solo da mettere nero su bianco per sottoscrivere reciproci obblighi e dare all’accordo validità formale. In realtà quell’alleanza era una soluzione di forza maggiore, dato che – tranne la resa ai tedeschi e quindi l’acettazione del disarmo (alternativa mai presa in considerazione) – non rimaneva altra via.

Si poteva dire quindi che più che alleati-alleati

fossimo alleati-catturati; in obbligo, da quel momento, di eseguire gli ordini del Comando Supremo di Tito. Cominciammo così a conoscere la democrazia come un sistema che magari poteva tradire la sostanza, ma la forma mai. La forma voleva che fosse sottoscritto ufficialmente un patto. E così avvenne. Avvenne a Pljevlja, capitale del Sangiaccato, il 2 dicembre 1943, cioè dopo due mesi che l’alleanza militare era operante.

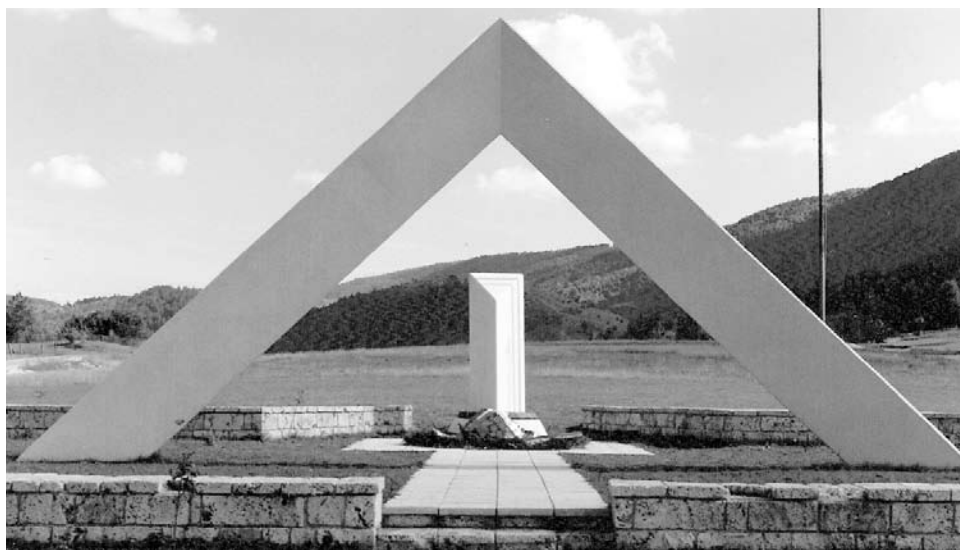
Riprenderemo la successione dei fatti, ma intanto quei due mesi non possono essere ‘saltati’ perché registrarono, oltre che scontri minori, due fatti d’arme di rilievo, l’uno e l’altro fregiati, oltre tutto, dal massimo riconoscimento di valore. Il primo avvenne a Vukovet (20 ottobre 1943), il secondo, un mese dopo, molto più lontano, a Kremna (20 novembre 1943).

La medaglia d’oro del Vukovet è una vecchia conoscenza, il capitano Mario Riva; la medaglia d’oro di Kremna, un tenente siciliano: Luigi Rizzo. Mario Riva, l’involontario deus ex machina dell’alleanza, scomparve dunque (con gran cordoglio del gen. Dapcevic e, pare, dello stesso Tito) senza neppure aver conosciuta la creatura della quale poteva dirsi padre: la *Divisione Garibaldi*. L’accordo del 2 dicembre stabiliva infatti che le forze armate italiane dell’ex esercito monarchico-fascista – divisioni “Venezia” e “Taurinense” – rimanevano *esercito italiano* ma si fondevano in un’unica grande unità combattente contro l’occupatore nazista e i suoi alleati.

L’unità assumeva la denominazione di *Divisione italiana partigiana Garibaldi* e si strutturava in brigate sul modello delle divisioni dell’EPLJ e secondo le esigenze tattiche e strategiche della guerriglia. Fu così che delle 32 divisioni italiane di stanza nei Balcani e lì sorprese dall’armistizio, soltanto le due nominate, “Venezia” e “Taurinense”, si sottrassero a tragica sorte. E non solo.

Esse imboccarono un sofferto ma onorevole percorso, al termine del quale alla divisione Garibaldi – rientrata, ridottissima, dopo 18 mesi, in Italia – mancò il riconoscimento storico degno dei sacrifici sopportati e delle perdite subite. I meno di 4.000 superstiti (da 20.000 che erano alla data del 2 dicembre ’43) furono decorati al valor militare “sul campo”, e finì lì.

[...] La successione dei fatti riporta il discorso a Pljevlja e Pljevlja non è l’ultima delle località tra quelle del fronte jugoslavo-balcanico ad evocare lutti in molte famiglie



Il complesso monumentale dedicato alla Divisione “Garibaldi” eretto a Pljevlja in Montenegro (Foto Tajè, 1985)

italiane.

Già nel 1941, due anni prima dell'armistizio, quando l'insurrezione guidata da Tito faceva le prime prove e voleva subito colpire l'immaginazione come rivoluzione agguerrita e vincente, Pljevlja era stata teatro, il 1° dicembre, d'un attacco massiccio dei partigiani e di una parimenti massiccia, e alla fine vittoriosa, difesa da parte degli alpini della "Pusteria", che la presidiavano. Molti i caduti, da una parte e dall'altra.

L'evento si ripete a parti invertite nei giorni dei quali ci stiamo occupando, e cioè il 5 dicembre '43, quando l'accordo firmato tra il gen. Oxilia e i delegati di Tito era ancora fresco d'inchiostro.

Una forte colonna motorizzata tedesca che avrebbe dovuto essere, se non fermata, fortemente contrastata dai partigiani slavi al ponte sul Lim della cittadina di Prje Polje, passa indisturbata il ponte, scavalca il passo Jabuka, e irrompe in Pljevlja. La neo costituita e battezzata "Garibaldi" aveva davanti a sé un anno e mezzo di inimmaginabili privazioni e sofferenze, ma quel 5 dicembre fu la giornata più nera di tutte. *In sole 24 ore* – si legge nel volume de "La Resistenza di militari italiani all'estero" edito nel 1994 dalla Rivista Militare – intorno alla città caddero 560 italiani e tanti altri vennero fatti prigionieri.

Chi qui scrive ha raccontato in altra sede [*Il verde Lim. Memorie di guerra e d'altre cose*, Trento, 1993] l'avventura sua e di altri due ufficiali che riuscirono a trovare un varco tra le maglie dell'accerchiamento e vagarono, per le campagne gelate, venti giorni, prima di ricongiungersi al proprio reparto, la vigilia di Natale.

L'attacco tedesco di Pjevlja del 5 dicembre fu la prima cartina di tornasole dell'affidabilità dell'alleanza appena stretta tra gli slavi dell'EPLJ e gli italiani della "Garibaldi". Si cominciava male. Decisamente e stupefacentemente male.

Lo stupore consisteva nel fatto che, stranamente, vittime dell'attacco tedesco del 5 dicembre a Pljevlja risultarono essere solo italiani. Dov'erano finiti, in quella tragica giornata, i partigiani dell'EPLJ, tanto celebrati per la combattività, la puntualità nell'appuntamento col nemico, l'abilità nella tattica della guerriglia? Vero è che erano famosi anche perché davanti al nemico soverchiante sparivano con la rapidità di un lampo, e questo era per loro non atto negativo ma segno di abilità e valore; ma non si usava avvertire gli alleati? Altri episodi come questo, nei tempi

a venire, rafforzarono il sospetto (che la giornata di Pljevlja aveva fatto nascere) di avere a che fare con gente estremamente rozza, il cui solo merito consisteva nell'essere, e comportarsi, da fanatici.

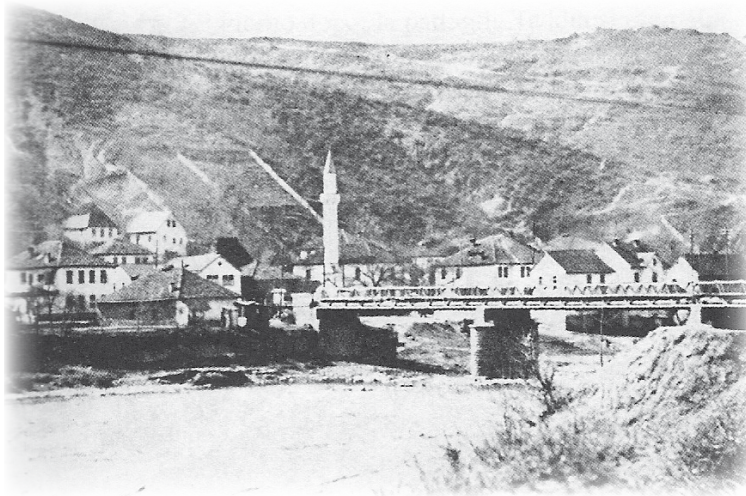
E' stata molto esaltata, questa alleanza, dopo finita la guerra, quando il tempo allontanò la verità degli eventi come si erano effettivamente svolti, e si prese a idealizzare i valori generici del ricordo, della lotta comune, della "fratellanza" tra i due popoli. Solita storia della Storia, ovverossia del Tempo che ingrandisce e abbellisce i successi, moltiplica i padri della vittoria, tramanda le gesta dei vincitori e...scarta tutto il resto.

Le cose andarono diversamente. Altro che fratellanza! Non passava giorno che gli slavi "fratelli" non ci ricordassero che noi eravamo fascisti e sconfitti e loro non soltanto antifascisti vincitori ma soprattutto comunisti, il che rappresentava il massimo della

vittoria sulle stese altre vittorie, dato che incarnava l'indubitabile futuro assetto del mondo. Quel futuro assetto a noi interessava ben poco sia perché venivamo da altre abitudini mentali sia perché (di ciò vogliamo perdonarmi i commilitoni assertori di una presunta avvenuta neo-cresimazione nostra, ideologico-politica) a noi stava a cuore soltanto la cosa più elementarmente intuibile in una situazione come quella:

dire basta, tornare in Italia, alle nostre case. Gli assertori di cui sopra amano tuttora descriverci come ci videro loro (ma dopo, dopo il rientro in patria): in fervida marcia sulla via di Damasco, il cuore contrito per il passato fascista e gli occhi fissi alla stella polare del democratico rinnovamento. Questo adattamento della verità al politicamente corretto, iniziato nel dopoguerra e perdurante oggi, è certamente molto italiano ma non molto nobile né bello. Perché esagerare, gonfiare, cantare glorie dove furono solo stenti? Limitiamoci a dire che, in seguito agli imprevedibili sviluppi dello scontro-incontro di Kolasin fra Riva e Dapcevic [si veda "Camicia Rossa" n. 3 del 2013, pp.16-18 ndr], ci trovammo trainati in una situazione per un verso provvidenziale (dato che l'alternativa era il lager nazista) e per l'altro tale da farci somigliare, da dico somigliare, a Garibaldi e ai risorgimentali garibaldini.

Del resto neppure gli slavi (ai quali interessavano le nostre armi, non noi) ci credettero. Nel corso della conferenza di pace a Parigi De Gasperi, parlando col rappresentante jugoslavo Kardelj, dopo avergli



Il ponte sul Lim a Prje Polje, nei pressi di Pljevlja, in una foto del 1943 (Foto Fantin, in La Resistenza dei militari italiani all'estero di L. Viazzi e L. Taddia, Rivista Militare, 1994)

ricordato il contributo che la “Garibaldi” per 18 mesi aveva dato alla lotta di liberazione sul territorio jugoslavo, si senti rispondere: “*Ma quelli erano i partigiani del Re!*”. Tradotto in italiano, intendeva dire che noi non avevamo subito nessuna trasformazione, eravamo rimasti reparti dell’esercito italiano.

Diverso il discorso sulla memoria delle vendette consumate dagli “alleati” jugoslavi su tanti nostri ufficiali. Questa memoria non bisognerebbe perderla e meno che mai barattarla con la consolazione della comune fede democratica. Fede democratica non significa niente, perché ognuno la democrazia la flette al proprio metro di misura del valore-base di tutti i valori: l’uomo, la persona umana. Quando il concreto valore della persona si perde nella uniformità – che è poi infirmità – della massa, la storia insegna che si consumano efferati delitti.

[...] Non si può chiudere il “medaglione” di Pljevlja senza riprendere, almeno in parte, un altro racconto: quello, già accennato, che nella notte gelida del 5 dicembre vide tre ufficiali (un capitano, un tenente e un sottotenente), sgusciati fortunatamente dalla morsa tedesca, vagare nell’oscurità della montagna fra rarissime casupole affondate nella neve, in cerca di un rifugio per la notte. Se lo tacessi, mi sembrerebbe di negare all’umano la sua porzione di luce, quella che quando appare, appare sempre improvvisa, dove e quando meno l’aspetti.

Cercammo a lungo. Porte poche, chiuse, negate. Fummo anche respinti da ...un carabiniere. Scortava, e aveva messo al sicuro, un generale.

Qualcuno di noi aprì bocca per dire che il Natale era vicino e la nostra somigliava alla situazione precaria dei genitori nazareni. Non credo ai miracoli, ma subito dopo ecco “la grotta”, la trovammo. Paragonata alla grotta biblica – la stalla – quella era però una reggia. Alla vista, appannata dal lungo bruciore di neve e di sforzo, nel vano della porta baluginò un’ombra, una donna vestita di nero; ma le badammo appena; c’era, più attraente, un bagliore alle sue spalle: il fuoco, il caldo, il crepitio della legna. Subito il pensiero del calore moltiplicò il calore, il calore investì la mente, la mente lo trasmise al corpo: e fu rianimazione immediata.

Un attimo prima l’anziano capitano era allo stremo. Avere più di 40 anni allora significava essere già vecchio. Il tenente, anch’egli non molto giovane, non aveva pronunciato parola, neppure per imprecare. Il loquace ero io, ragazzo ventiduenne, che mi agitavo, parte in italiano parte nella lingua locale: un serbo-croato casereccio che, però, in quella circostanza fu provvidenziale. Scambiai, infatti, parole con la donna, parole prima di tutto di ringraziamento; lei mi chiese di Pljevlja, cosa avevano fatto i tedeschi; in città doveva esserci qualche suo familiare anche perché in quella casa – un’unica stanza sterrata – sembrava abitare da sola. Seppi dirle poco perché noi stessi, sorpresi dall’attacco e occupati a sfuggirvi, ignoravamo cosa avessimo lasciato alle spalle.

Sempre più rianimati dal calore che riattivava la

circolazione del sangue si sciolsero anche il capitano e il tenente, col sottoscritto interprete. Intorno s’era diffuso un gran senso di calma. La donna che parlava sempre a testa bassa e, infagottata in quel colore nero, aveva un’età indefinibile, per un istante alzò gli occhi e osservò il capitano; le si dipinse sul volto la compassione, volle sapere da me se il capitano aveva figli. Risposi a tutto, il capitano tirò fuori anche qualche foto, la donna sempre a testa bassa stava inclinata verso il fuoco ad alimentarlo o spostare le braci; ascoltava, ma ad un tratto fu come distratta; sembrava che rimuginasse un pensiero. D’improvviso s’alzò e, quasi correndo, raggiunse una scala appoggiata ad un soppalco. Salì, per qualche minuto scomparve, per poi riapparire con qualcosa tra le mani.

Distinguemmo un pezzo di carne affumicata, forse l’oggetto del suo precedente pensare. In quella povera casa, dove tutto era dosato, fu più che naturale l’incertezza se limitarsi all’ospitalità della notte o provvedere a preparare un po’ di cibo. Prevalse il senso cristiano pieno, completo, forse anche suffragante protezione per chi poteva trovarsi in analogo stato in qualche angolo di Pljevlja.

L’attesa che il cibo cuocesse fu dolcissima. Tutta la scena, con quei lunghi silenzi, fu come il quadro d’un pittore ignoto che aveva voluto dipingere un episodio evangelico, antitetico al tumulto della giornata. Quella notte dormii, il pastrano come stuoia, la giacca piegata in quattro come cuscino, d’un sonno pieno, profondo. Credo che tutti dormimmo così, propiziati dal senso di pace di cui l’ignoto pittore ci aveva fatti ignare figure. Per qualche attimo soltanto, la mente intorpidita ma sveglia vide tutt’insieme il tumulto della giornata, le immagini confuse e distinte, il carro armato tedesco che ci teneva sotto tiro, e noi appiattiti a terra; un soldato che sbucava di corsa con la gavetta appesa e ballonzolante sul fianco, e colpito cadeva a fianco del capitano; il capitano che, al momento di riprendere la corsa, s’impunta, dice di no, che non vuole venire, che non ne può più, lo lasciassimo; il nostro scatto che trascina anche lui; l’acqua del fossato nella quale finiamo; le mie braccia che annaspano invano alla ricerca del moschetto perduto...

Al mattino dopo, ci sarebbe voluto ben altro che le mie quattro parole di slavo per ringraziare. Ma non ci fu bisogno. Tutti e quattro avevamo vissuto, rappresentato e officiato un Ringraziamento. □

AI LETTORI

Il modo più semplice per sostenere Camicia Rossa è quello di associarsi all’ANVRG e versare la quota annua che comprende l’invio della rivista. Si invitano altresì lettori e soci a partecipare alla sottoscrizione permanente utilizzando il bollettino di c/c postale prestampato. Confidiamo nella generosità di tutti quanti i nostri lettori ai quali sta a cuore Camicia Rossa.



Giovan Pietro Vieusseux. Pensare l'Italia guardando all'Europa, Atti del Convegno di studi, Firenze 27-29 giugno 2011, a cura di Maurizio Bossi, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2013, pp. 350, 35 €

In un momento storico come quello attuale, che vede tutt'altro che vicina un'effettiva, ancorché necessaria, politica comune europea, è quanto mai opportuna una riflessione su cosa significasse nell'età di Vieusseux guardare all'Europa da una parte allora frammentata e periferica. Nell'anno del 150° anniversario dell'Unità d'Italia il Gabinetto Vieusseux fu presente con un fitto calendario di iniziative: tra queste spicca un convegno specificamente dedicato a chi in quel tempo si pose come obiettivo la formazione di una moderna coscienza italiana mettendola in contatto con le esperienze, le innovazioni, le aspirazioni di un'Europa in trasformazione.

Questo saggio si basa sugli atti di una serrata tre giorni nella quale venne evidenziato l'insostituibile ruolo svolto da Vieusseux e dal Gabinetto Scientifico Letterario da lui fondato a Firenze nel 1819 attraverso i molteplici campi in cui si esplicò una variegata attività: dalle iniziative commerciali ed educative a quelle dirette al rinnovamento della cultura scientifica e tecnica, delle lettere e delle arti, dal concreto sostegno per la circolazione delle idee alla capillare diffusione dell'editoria, sempre mirando ad alte idealità civili

e politiche. I contributi dei numerosi studiosi di diverse discipline intervenuti hanno così permesso di approfondire la vasta e complessa gamma di implicazioni insite nell'ambizioso progetto di Giovan Pietro, testimone esemplare delle potenzialità di una dimensione europea nel processo risorgimentale italiano.

L'apporto di Vieusseux nei più diversi campi è stato oggetto di studi esaurienti ma questo saggio per la prima volta analizza organicamente il senso europeista dell'attività dello stesso e del suo Gabinetto. Infatti questo si collocò subito in maniera autorevole tra i principali istituti di studio e lettura dedicati alla borghesia attiva. È in un tale ampio contesto che è situato il proposito di Vieusseux di contribuire alla crescita della coscienza italiana attraverso il confronto con le altre società europee, ed è a tale fine che viene messa a frutto l'esperienza compiuta nei suoi viaggi mercantili. Egli stesso fu tra i primi a comprendere che la dimensione mercantile non era più riconducibile ai caratteri di una figura professionale ma rappresentava anche un'espressione consapevole della volontà di coltivare un'idea di progresso fondata *in primis* sul binomio sapere-traffici.

L'accelerazione normativa e la nuova divisione del lavoro commerciale indotte dalle trasformazioni giacobine e napoleoniche avevano convinto ancora di più Vieusseux che lo scambio delle merci doveva legarsi allo scambio delle idee. In questa ottica Giovan Pietro affiancò alle tradizionali attività mercantili, il commercio dei libri. La stessa fondazione dell'«Antologia» voleva attuare lo scopo di «illuminare il popolo e prepararlo a gustare i benefici di un regime costituzionale liberale». In essa troveranno spazio ampi dibattiti sui modelli giuspolitici europei da parte di numerosi «legisti» dell'epoca. Un Vieusseux infaticabile che diede un grande contributo a molteplici aspetti della realtà toscana dell'epoca, come testimoniano i contributi degli studiosi in questo lavoro: si va infatti dai dibattiti sui modelli politici e amministrativi, all'interesse per il mondo delle scienze applicate (in particolar modo rivolto verso il settore agricolo e la circolazione delle conoscenze agrarie) passando per la produzio-

ne editoriale geografica (Gabinetto Vieusseux e Accademia dei Georgofili) fino all'apporto finanziario verso quello che nell'Ottocento fu il principale mito di progresso industriale: le ferrovie.

Vieusseux infatti, senza figurare fra i promotori di iniziative ferroviarie, dette il proprio innegabile contributo più o meno diretto anche in questo ambito, recando con sé al suo arrivo nella capitale granducale conoscenze specialistiche nell'ambito delle tecniche finanziarie come la capacità di rastrellare capitali su scala continentale e anche attraverso la messa a punto della figura giuridica della società per azioni che con l'avvento delle ferrovie conoscerà il terreno di naturale applicazione. Vieusseux fu tra i primi a comprendere la portata dell'innovazione anche dal punto di vista commerciale.

Un approfondito lavoro di notevole interesse e di grande chiarezza, che in un periodo storico come quello attuale fornisce anche un motivo di riflessione in più sulle relazioni tra l'Italia e l'Europa del tempo e sul fondamentale punto di riferimento che Giovan Pietro Vieusseux rappresentò per la Toscana risorgimentale.

Alessio Pizziconi



La Toscana nella costruzione dello stato nazionale dallo Statuto toscano alla Costituzione della Repubblica 1848-1948, Atti del Convegno di studi 30 maggio-1 giugno 2011, a cura di Massimo Cervelli e Claudia De Venuto, Leo S. Olschki Editore, 2013, pp. 336, 35 €

Tra le numerose iniziative che la Regione Toscana ha promosso e sostenuto per il 150° anniversario dell'unità d'Italia, con la consapevolezza che la memoria del passato sia una leva indispensabile per costruire il futuro, vi è stato nel 2011 un convegno significativo «Dal 1848 al 1948: la Toscana nella costruzione dello stato nazionale dallo Statuto Toscano alla Costituzione della Repubblica». Un convegno importante, preparato con la collaborazione dei maggiori istituti storici della regione e che ha visto la partecipazione come relatori di numerosi docenti degli Atenei toscani.

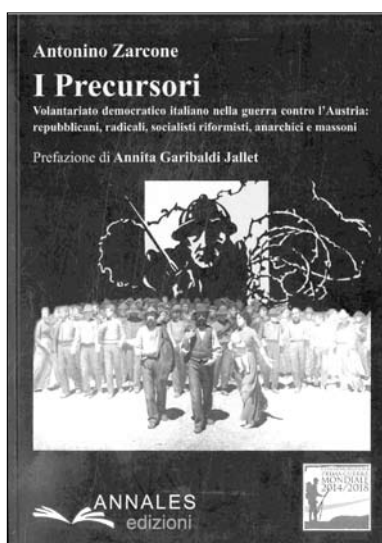
Questo testo, che ne costituisce la raccolta degli atti, presenta contributi di grande rilievo e alto rigore scientifico, e costituisce un passo in avanti nella conoscenza dei processi storici che hanno determinato la Toscana di oggi. Ciascun saggio mette in rilievo un tema specifico, appartenente al terreno d'indagine proprio dei quindici autori. Il campo d'analisi è molto ampio e ognuno dei vari studiosi contribuisce a fare luce su aspetti spesso dibattuti ampiamente dalla storiografia riuscendo a renderne una sintesi di indubbio valore che si indirizza a un pubblico molto più ampio rispetto alla cerchia degli specialisti della materia.

Luca Mannori illustra la parte giuridica e amministrativa, cercando di trovare una spiegazione al perché una classe dirigente gelosa della propria autonomia, come quella della Toscana preunitaria, in poco tempo riuscì ad abbracciare e ad essere un fervente portavoce della causa dell'unificazione. La parte politico amministrativa viene analizzata anche da Mario Caciagli, nell'ambito più strettamente municipale e da Alessandro Polsi: quest'ultimo mette in luce i profondi rapporti tra finanza banche e politica nel governo della Toscana. L'economia e in particolare la scelta liberistica negli anni postunitari viene trattata nel saggio di Antonio Cardini. Stefano Maggi fa luce sugli spazi territoriali e sulle vie di comunicazione dal periodo immediatamente precedente l'unità. Scuola e istruzione sono i temi affrontati da Monica Galfrè e Dario Ragazzini, con uno sguardo anche all'editoria toscana dall'Unità fino al crollo del fascismo, mentre il saggio di Simonetta Soldani si concentra sulle iniziative scolastiche intraprese

a Firenze tra il 1860 e il 1880. Bruna Bocchini Camaiani si sofferma invece sulla Chiesa in Toscana e sul suo ruolo nel periodo preso in considerazione. I saggi che trattano gli aspetti più strettamente politici sono invece quelli di Sandro Rogari - il quale evidenzia anche il ruolo del volontarismo toscano - Simone Sernerì e Tommaso Detti, quest'ultimo contestualizzando il tema delle subculture politiche regionali. Non poteva mancare l'analisi della formazione della classe dirigente toscana nel delicato periodo che va dal 1943 fino alla nascita della Repubblica, curata da Mario Rossi.

Un testo importante, che con grande chiarezza e metodicità offre ai lettori l'occasione per una ricognizione sistematica degli studi sui caratteri e le specificità della Toscana nel processo unitario, utile a favorire una più diffusa conoscenza su tutto questo periodo e sulle onde lunghe che hanno determinato molti degli aspetti politici, sociali e culturali della Toscana di oggi.

Alessio Pizziconi



Antonino ZARCONI, I Precursori. Volontariato democratico italiano nella guerra contro l'Austria: repubblicani, radicali, socialisti riformisti, anarchici e massoni, Prefaz. Annita Garibaldi Jallet, Roma, Annales Edizioni, 2014, pp.328, Euro 16

Le pagine della rivista hanno recentemente ospitato diversi approfondimenti riguardo alle gesta garibaldine in terra francese nel 1914 e 1915. Pure la mostra itinerante "Camicie rosse nella grande guerra",

curata dalla nostra Presidente Annita Garibaldi Jallet insieme a Letizia Paolini, ha destato notevole interesse nei mesi di gennaio e febbraio a Genova come a Ferrara nel settembre; Mantova è stata raggiunta a ottobre.

Così nella sua prefazione è proprio la prof.ssa Garibaldi che provvede intanto a caratterizzare l'epopea spiccatamente italiana del volontariato militare fra '800 e '900: oggetto di indagine storica perché "...Al desiderio individuale o di piccolissimi gruppi di andare a combattere per un'idea considerata giusta si cerca la spiegazione ...".

Antonino Zarcone in effetti vuole rendere conto di questo variegato ambiente riconducibile al volontarismo democratico che, all'indomani della dichiarazione di guerra al regno di Serbia da parte dell'Austria, trovò sostegno nelle case del popolo e nelle logge massoniche ...addirittura in talune parrocchie! Il suo cospicuo quanto ordinato lavoro di competente in scienze strategico-militari, sempre di scorrevole lettura, non trasalca ad ogni modo di considerare la spiegazione probabilmente accettata più volentieri: "... il dibattito politico sul da farsi è appena iniziato quando i primi italiani scelgono le ragioni del più debole, dell'agredito: la Serbia. ...".

Anche questa vicenda molto meno ricordata del manipolo garibaldino combattente sulla collina di Babina Glava il 20 agosto 1914 a fianco del modesto esercito serbo, dunque, è anzitutto una "bella storia" e davvero non può stancare sia a leggerla che a raccontarla!

Chi scrive ha solo evidenziato alcuni momenti del tentativo di appropriazione da parte fascista dello spirito che animò quei sette giovani (Camicia Rossa, n.3 del 2009); qualche riga sull'anarchico Cesare Colizza nato a Marino (RM) nel 1884, uno dei cinque Caduti, è stata pubblicata sul n.2 del 2014.

Il valore del volume rimane ancora sottolineato dalla robusta ricerca d'archivio condotta dall'Autore e venti pagine di note suggeriscono, infatti, una lunga fatica dovuta ai continui spostamenti necessari per consultare le svariate fonti o per verificare un dettaglio; magari per acquisire qualcuna delle interessanti immagini.

Zarcone non si è accontentato di documenti o di foto "di repertorio" già

presenti in qualche opera del passato ma ha sicuramente bussato a molte porte e anche a qualcuna di non facilissimo accesso: i lettori potranno verificare che gli esiti sono in grado di soddisfare aspettative assai qualificate.

Renato Sassaroli



Protestantesimo e democrazia a cura di Paolo Naso, prefaz. di Massimo Aquilante, Torino, Claudiana, 2014, pp. 272, Euro 18,50

Il problema del rapporto tra politica e religione, o meglio, tra Stato e Chiesa, ha segnato drammaticamente per secoli la nostra storia ed è stato parzialmente risolto, prima da Mussolini nel 1929 con la firma dei Patti Lateranensi, poi nel 1984 da Bettino Craxi che firmò un Concordato che ne modificava alcuni importanti articoli. Il tema di questo difficile e delicato rapporto è affrontato in questo volume da vari esponenti del mondo politico, culturale e religioso che, più o meno direttamente e in modo diversificato, entrano nel merito delle eventuali compatibilità e affinità tra il pensiero politico – democratico e laico – e quello religioso – in questo caso, protestante. Ci si chiede, a prescindere da accordi lontani e più recenti, se uno stato democratico e laico possa interagire con il mondo religioso senza compromettere la propria laicità e se, a sua volta, il pensiero religioso – in questo caso quello protestante – possa contribuire alla costruzione di uno stato democratico senza compromettere la propria religiosità. Il tema viene affrontato sotto i vari aspetti della politica, della teologia, dell'economia, dell'etica, della storia ed offre un ricco materiale per la riflessione.

La laicità non s'identifica con l'intolleranza verso chi professa una fede religiosa. Essa consiste, piuttosto, in un atteggiamento mentale libero da condizionamenti confessionali e da pregiudiziali ideologiche, aperto alla multiculturalità, all'inclusione e all'interazione sociale. La fede religiosa, che anche molti laici professano, viene però separata dalle scelte politiche le quali, nel rispetto della democrazia, riguardano la totalità dei soggetti sociali e non la parzialità di una comunità religiosa. Questo punto, che costituisce il cuore stesso della democrazia, è senz'altro meno intercettabile da religioni con strutture gerarchiche e con un forte contenuto dottrinale dogmatico. Non così per il protestantesimo. Seguendo l'analisi degli autori del presente volume, possiamo farci un'idea, decisamente non scontata, di come, il pensiero protestante, non solo sia compatibile con il sistema democratico, ma ne possa costituire un elemento costruttivo e vivificante.

A fronte dell'attuale crisi del nostro sistema democratico occidentale ridotto ormai ad un coacervo di pulsioni individualistiche e d'interessi di potere in mano a lobby ed oligarchie sempre più estranee ai bisogni e ai diritti dei popoli, la visione universalistica, comunitaria, umanitaria e spirituale della cultura protestante potrebbe contribuire ad una vera e propria rinascita umana e civile se l'Europa vi prestasse attenzione. Il pensiero protestante si afferma lungo l'arco di cinque secoli (dalla Riforma fino ai nostri giorni) e segna il cammino dell'emancipazione democratica della società. Esso contiene valori e pratiche che "si contaminano con la democrazia e ciò avviene, paradossalmente, proprio a causa della fede" (P. Naso). In chiave protestante, "la democrazia non è altro che la trasposizione, sul piano politico, del paradigma biblico dell'antico patto tra Dio e il suo popolo". E' un Dio non esterno, ma interno alla coscienza dell'uomo e ne ispira le azioni volte al bene comune. Che i valori democratici che affermano la centralità e la dignità della persona umana, il suo diritto, a pieno titolo, di essere cittadino del mondo, siano ispirati da Dio o dalla coscienza laica, non fa molta differenza ai fini dei risultati. Sono valori questi, frutto non solo dell'insegnamento del protestantesimo originario (Lutero), ma

anche di un lungo processo evolutivo favorito dall'assenza di dogmatismo dottrinale e dalla elaborazione collegiale dei testi sacri. Al centro c'è la "parola di Dio" letta e interpretata dai membri della comunità senza la mediazione della Chiesa. Ciò evita la sudditanza nei confronti della gerarchia ecclesiastica, favorisce la partecipazione attiva e dialettica, l'assunzione consapevole delle responsabilità, la gestione orizzontale del potere in perfetta sintonia con lo spirito democratico. Questo dinamismo culturale e morale ha permesso al protestantesimo di superare l'iniziale settarismo e l'intolleranza (vedi il puritanesimo in America) e di farsi interprete e portavoce del pensiero moderno.

La partecipazione dei protestanti alla lotta di liberazione nazionale, a quella per i diritti umani e civili (parità di genere, abolizione della schiavitù in America, dello sfruttamento nelle fabbriche) e per l'emancipazione culturale della società, lo dimostra. E' evidente che tra protestantesimo e democrazia ci sono affinità sia di metodo che di merito: la collegialità nel decidere e la condivisione dei valori. Oggi la nuova frontiera per cui battersi vede in primo piano il dramma globale dell'immigrazione, del fondamentalismo islamico, delle guerre infinite, delle insopportabili disuguaglianze e anche dei temi "eticamente sensibili..." Queste grandi sfide richiedono risposte sinergiche da parte di una pluralità di soggetti cooperanti - poco importa se "sacri e/o profani" - animati dalla comune visione di nuovi orizzonti, dalla passione e dalla volontà di far nascere un mondo migliore.

Anna Maria Guideri



Luciano LUCIANI, *Le donzelli-ne. Donne d'amore nell'Italia rinascimentale*, collana Obliqui, ETS Pisa, 2014, pp. 130, Euro 12,00

Sguardo fiero, soffici capelli ramati, il décolleté latteo illuminato da un filo di perle. Bocca carnosa, ben disegnata, ma senza sorriso. Così Tintoretto ci rimanda in un celebre quadro l'immagine di Veronica Franco, veneziana, scrittrice e poetessa, di professione «cortigiana honorata» della Venezia cinquecentesca, desiderata da nobili, prelati, artisti. Perfino Enrico III, sovrano di Polonia e di Francia, di passaggio a Venezia nel 1574 volle passare una notte con l'ambita Veronica, che, oltre ad offrirgli le sue grazie, gli donò anche un suo ritratto in miniatura e due sonetti da lei composti per l'occasione. Il tocco di classe di una donna colta, ironica, antesignana di una nuova femminilità, decisa a battersi contro le disuguaglianze tra i sessi. Sarà forse per questo che il ritratto del Tintoretto è stato scelto come immagine di copertina dell'ultima fatica letteraria di Luciano Luciani, *Le donzelli-ne. Donne d'amore nell'Italia rinascimentale*. Una sorta di saluto di benvenuto al lettore, un modo per dichiarare fin dall'inizio da che parte pende la penna dell'autore. Che non ha dubbi e, quando si tratta di scegliere, decide di restituire dignità a persone e personaggi dimenticati, mostrando con grande interesse e profonda umanità le vicende scandalose delle prostitute del Cinquecento. Chi sono le donzelli-ne? E da dove vengono? L'autore, nel suo informarci su chi fossero le prostitute del XV secolo, ci regala una riflessione ben più ampia su come queste donne – e le donne in generale – venissero viste e considerate; su quante profonde siano le radici della disuguaglianza di genere e del pregiudizio; su quanta sia ricorrente l'ipocrisia maschile fondata sulla dicotomia attrazione/repulsione. E lo fa con la leggerezza di chi vuole condividere il proprio stesso stupore, la propria stessa gioia, nell'aver esplorato un argomento tabù, infarcito di luoghi comuni. Le *Donzelli-ne* non si presentano come un trattato sulla prostituzione rinascimentale e bisogna leggere tutto il libro, che è impresa piacevole e facile, per accorgersi di aver cominciato un viaggio a ritroso alla ricerca di vicende intime e spac-

cati sulla società del tempo, piccole storie semplici che si muovono e si confrontano nell'universo più grande della Storia di quel periodo, tra luoghi comuni, ipocrisia diffusa e dinamismo culturale, mescolando uno stile ora colto ora popolare, avvincente dall'inizio alla fine. Si parte dalle stufe, ovvero i bagni pubblici, ufficialmente stabilimenti termali che godevano di una fama equivoca ed erano gestite da prostitute troppo anziane per esercitare la professione attiva. Si prosegue con la spiegazione, senza mezzi termini, di come alle *puellae lupanaris* fosse riconosciuta un'importante utilità sociale, come lo era il porre un vincolo alla sregolata attività sessuale e alla sodomia, il *vitium contra naturam*, omo o eterosessuale che fosse. Una sosta sulla visione della Chiesa cattolica e subito una panoramica a tutto tondo sulla prostituzione nell'Italia del Rinascimento. Roma, certo, poi Firenze, Venezia, Perugia. Genova che obbligava le prostitute a vestirsi di giallo per distinguersi dalle altre donne, Viterbo, dove si cercò di regolarizzare la prostituzione nel XIII secolo, passando per Pistoia e, naturalmente, Lucca. Che fu la prima città a istituzionalizzare la prostituzione dopo la terribile pestilenza del 1348. Intorno alla metà del XV secolo una serie di leggi e provvedimenti liberalizzò l'esercizio delle attività prostitute e al *postribulum* si aggiunsero alberghi, taverne, case private e le famigerate "stufie". Il bordello pubblico arrivò a conquistare, nei primi anni del XVI secolo, anche il cuore della città, piazza San Michele, per poi spostarsi in un'altra zona del centro storico, dietro alla chiesa di San Girolamo. A garantire la loro incolumità, difendendole da danni, brutalità, abusi e sopraffazioni spettava ai "Protettori delle meretrici", un nuovo istituto formato da tre anziani, uno per ciascun terziere, e il Podestà.

Accanto ai luoghi, i nomi. E dunque Tullia d'Aragona, bellissima cantatrice, Veronica Franco, autrice di uno dei rari canzonieri femminili del Cinquecento, Imperia la più famosa cortigiana del Rinascimento romano, morta suicida perché innamorata di un nobile che non poteva sposare in quanto già coniugato. E ancora un esercito di donne del popolo, dalle lavandaie alle cucitrici, dalle tessitrici alle ambulanti, che non riuscivano a vivere del loro lavoro e cercavano clienti tra gli strati più infimi della popolazione per integra-

re i loro miseri guadagni.

È nato quasi per caso questo libro che la casa editrice pisana, Ets, ha deciso di pubblicare nella collana Obliqui. Un incontro fortuito, come lo definisce l'autore. Una capatina allo storico mercatino lucchese dei libri usati e un testo ingiallito che quasi per magia gli è rimasto tra le mani: la biografia di una poetessa rinascimentale che dell'arte del sesso aveva fatto la propria attività principale. Mettici poi le rivelazioni sulle abitudini del tre volte ex (ex ex ex) premier e il gioco è fatto, ecco il "la" per approfondire un tema volutamente taciuto e capace di intrecciare storia, costumi, riflessioni e letteratura. È il talento dell'autore, l'arte della variazione e lo scrittore Luciani è straordinario nel prendere un tema popolare e nel portarlo verso territori nuovi, elevandolo a raffinatezze e complessità del tutto originali. Il suo narrare è un esercizio continuo dal noto all'ignoto, un argine alla superficialità che ci circonda.

Nadia Davini



Giulio QUESTI, *Uomini e Comandanti*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 200, Euro 18

“Piangevamo la scomparsa degli ultimi partigiani. Lamentavamo l'impossibilità di sentire ancora la loro voce. Non avevamo fatto i conti con Giulio Questi. I suoi partigiani hanno la sovrana piccolezza dei personaggi di Gogol e la dubbia grandezza degli eroi di Tarantino. Attraverso la sua voce di novantenne, la letteratura della Resistenza rinasce a nuova vita”. Con queste parole, Sergio Luzzatto descrive i racconti di Giulio Questi raccolti in “Uomini e Comandanti”.

Mi sono imbattuto in questa lettura e ne sono rimasto folgorato a partire dalla copertina: un camion che trasporta uomini armati che percorre una strada di montagna. A prima vista si pensa a partigiani durante uno spostamento o verso un attacco a valle. Invece no, si tratta di soldati tedeschi in partenza per un rastrellamento. E' una foto talmente equivoca nella sua identità che incarna in modo esemplare il taglio dei racconti di Giulio Questi. Una foto quasi senza identità, non apologetica di una fazione in lotta, nessun reducismo, solo fantasmi di una guerra lontana nel tempo tra la polvere di una strada di montagna.

Chi pensava di aver già letto la migliore letteratura sulla Resistenza si sbagliava. Con "Uomini e Comandanti" si devono fare i conti con la voce limpida, viva e smaliziata di un protagonista: il novantenne Giulio Questi, ex partigiano e poi regista di culto, filmmaker di cortometraggi autoprodotti che spopolano su internet. Partecipò giovanissimo alla Guerra di Liberazione e proprio di quell'esperienza ha scritto una serie di racconti crudi, umani e per niente retorici apprezzati da Elio Vittorini che li pubblicò su "Il Politecnico". Cinquant'anni dopo ha completato la raccolta dei racconti ora pubblicata da Einaudi.

"Negli anni '90 mi tornò il bisogno di non perdere la memoria della mia gioventù che si faceva sempre più lontana. Ricominciai a scrivere della Resistenza e sorprendentemente la scrittura mi venne facile come non mai. Ricuperai tutto quello che potei. Provavo un bisogno impellente di memoria fondata su dirette emozioni personali". Con queste parole Giulio Questi parlava della sua necessità di fermare la memoria nero su bianco.

Ma la sua vita non è quella di un reduce che scrive le proprie memorie. E' un'esistenza a dir poco poliedrica con incontri, avventure, ma con una costante: il cinema. Attore, sceneggiatore e regista, negli anni '60 girò "Se sei vivo spara", uno spaghetti western osannato da Quentin Tarantino, dove l'esperienza resistenziale trova un'originalissima trasfigurazione: nei banditi vestiti di nero si possono ravvisare i fascisti, negli indiani i partigiani. "Vi ho raccontato la Resistenza, come io l'ho vissuta" dichiarò Giulio Questi, indissolubilmente legato a questa pellicola nonostante

la sua attività cinematografica non sia esaurita in quell'esperienza.

Nell'attività di Giulio Questi c'è un progetto mancato, bloccato dalla morte di Fenoglio, quello della trasposizione cinematografica di "Una questione privata".

La Resistenza di Giulio Questi è lontana di ogni retorica. I partigiani non sono eroi, sono uomini. Violenza, gioventù, ferocia, la complessità di una scelta morale vitale e violenza insieme, sono i temi dei racconti. Il tutto in una miscela di realismo e visionarietà. La guerra è lo sfondo di una grande avventura dove convivono terrore e sconsideratezza, il coraggio e la fame, la dignità e il freddo, i desideri e le casualità. Ma nei 15 racconti di "Uomini e Comandanti" non ci sono solo le esperienze resistenziali dirette dell'autore, ci sono anche racconti onirici, d'indagine psicologica, per raccontare i fantasmi dell'animo umano.

Si può affermare che i racconti di Giulio Questi sono un antidoto efficace alla scomparsa biologico-esistenziale della generazione resistenziale. Senza più memoria e con una storia addomesticata e "conciliatrice", ogni contraffazione sarà possibile, ogni gesto sembrerà stato inutile. Lo scrittore ci aiuta, con "Uomini e Comandanti" a ricordarci che questi gesti sono stati non solo utili, ma fondamentali per noi.

Cesare Galantini

Giovanni ARMILLOTTA, *I popoli europei senza Stato. Viaggio attraverso le etnie dimenticate*, Jouvence, Roma, 2009, pp. 184, Euro 16,00

Denso di dottrina storica e geopolitica, il libro Giovanni Armillotta *I popoli europei senza Stato*, sottotitolo *Viaggio attraverso le etnie dimenticate*, è illuminato da una condivisibile intenzione: quella di fornire una mappa continentale delle nazionalità obliate. Una topografia degli sconfitti: ovvero genti, le cui ragioni identitarie sono state piegate da poteri politici e militari, economici e amministrativi, più forti e, di conseguenza, costretti all'interno di schemi statuali in cui si riconoscono con una sofferenza più o meno accentuata. E a essi reagiscono, in forme che vanno dalla resistenza culturale (difesa della lingua, della letteratura, degli usi e delle tra-

dizioni) sino a manifestazioni violente sfocianti talora nel ricorso episodico o sistematico al terrorismo. È il caso del relativamente recente inasprirsi del movimento autonomista bretone, oppure del fenomeno più largo e storicamente più duraturo nel tempo dei Paesi baschi spagnoli e francesi, le cui organizzazioni indipendentiste si muovono da decenni sul pericoloso discrimine tra trattativa politica e pratica dell'attentato. Certo è che il rispetto del principio dell'autonomia, innanzitutto culturale e poi anche amministrativa, in forme il più possibile larghe e partecipate è destinato a diventare la prova provata, la cartina di tornasole dell'effettivo grado di democrazia dell'Unione Europea.

Il documentato libro di Giovanni Armillotta, giornalista e attento studioso di questi nodi problematici, fa il punto su tali delicate questioni di natura geografica, storica, economica, religiosa e si propone come un lavoro importante, utile e, direi quasi, imprescindibile per quanti intendano muoversi nel presente non solo come cittadini europei consapevoli, ma anche come cittadini italiani coscienti delle complicatezze della loro comunità nazionale. Le sue pagine, infatti, fanno riferimento anche ad alcune realtà che ci riguardano da vicino: l'oltre mezzo milione di cittadini italiani di espressione friulana distribuiti tra le province di Udine, Pordenone e Gorizia; gli Occitani d'Italia, quasi 200 mila persone che abitano prevalentemente nelle aree piemontesi di Cuneo e Torino; i Ladini d'Italia, presenti a Belluno, Bolzano e Trento, che subirono un pesante processo di denazionalizzazione sotto il fascismo; la complessa specificità culturale della Sardegna che riguarda oltre un milione di abitanti.

Questioni, come scrive nella *Presentazione* Maurizio Vernassa, docente presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pisa, che confermano l'importanza della categoria dell'autonomia "nella sua essenziale azione di protezione, difesa e valorizzazione dei propri valori identitari, concorrenti e non antagonisti nella costruzione della nuova identità comune, la cui forza può risiedere senza alcun dubbio anche nel pluralismo delle voci che contribuiscono positivamente a realizzarla, riuscendo in tal modo a vincere le occorrenti conflittualità politiche".

Luciano Luciani

FESTA DI GARIBALDI A CESENATICO

Come ogni anno, nel primo week-end di agosto, Cesenatico celebra la tradizionale festa di Garibaldi. Correvano l'anno 1849, il 2 agosto, Giuseppe Garibaldi ed Anita, in ritirata da Roma dopo la caduta della Repubblica Romana, si imbarcavano da questo porto diretti a Venezia. I garibaldini, partiti su dodici bragozzi e una tartana, venivano intercettati dalla flotta austriaca e costretti a sbarcare a Magnavacca, l'odierna Porto Garibaldi. Cominciava così la *trafila* di Garibaldi in Romagna. Garibaldi veniva portato in salvo dai patrioti, mentre Anita perdeva la vita il 4 agosto a Mandriole.

Domenica 3 agosto, lungo le vie del porto canale, sono sfilati i figuranti garibaldini in camicia rossa con le bandiere delle sezioni, accompagnati dalle autorità cittadine e dal corpo bandistico "Città di Gradara". Il corteo è partito dal Municipio, sostando al monumento all'Eroe in piazza Pisacane, il primo costruito in Italia, poi la casa sul porto ove sostò Anita, ed infine la piazzetta Ciceruacchio. Davanti ai busti di Anita e Giuseppe Garibaldi gli interventi ufficiali del Sindaco Roberto Buda che ha ringraziato l'associazione A.N.V.R.G per la partecipazione, mentre Sergio Laghi ha tenuto il discorso ufficiale ricordando le gesta del Generale e il centenario degli ultimi garibaldini nelle Argonne. La manifestazione è proseguita con la suggestiva escursione in mare a bordo di motonavi e sulle variopinte barche con la vela al terzo per il lancio della corona per ricordare i caduti del mare. Al termine, come consuetudine, amici e soci delle sezioni, si sono ritrovati in fraterno banchetto per chiudere in amicizia una bella giornata.

Per finire, una piccola (o grande!) nota di colore: tra gli spettatori della manifestazione i coniugi Restelli di Osnago (Lecco) che sono rimasti colpiti ed affascinati dalla colorita manifestazione. La signora Restelli era incinta ed il giorno successivo la rievocazione, ha cominciato a sentire i sintomi di un parto prematuro, avvenuto poi a Cesena, dove ha dato alla luce una bambina a cui è stato dato il nome di Anita, a sancire questo legame con Cesenatico e l'Eroina brasiliana. (M. Mari)



*Cesenatico 2014
Sergio Laghi
svolge l'orazione
ufficiale per la festa
di Garibaldi.
Accanto il Sindaco
Roberto Buda*

Dalla prolusione di Sergio Laghi

Nella vita tempestosa di Garibaldi il periodo che segue la caduta della Repubblica romana del '49 è il più toccante, il più significativo, il più profondo. In esso si intersecano e si intrecciano tre vicende tra loro intimamente collegate: l'agonia di Anita, la profonda mutilazione interiore dell'eroe, il tumultuoso fiorire della Trafila.

Una epigrafe sita a Villa "La Badia" dei Blanc-Tassinari di Dovadola, dettata nel 1893 da Federico Tosi, sintetizza mirabilmente la successione di questi eventi: "Giuseppe Garibaldi / compiuta la meravigliosa ritirata da Roma a S. Marino / disciolta la legione in terra libera / con duecento valorosi eludendo il nemico / nella notte del 31 luglio 1849 / rapidamente scese dal Titano all'Adriatico / Catturate in Cesenatico 13 barche / fece vela verso Venezia cinta d'assedio / Avviluppato dai fuochi della squadra austriaca / trovò scampo presso Comacchio / poi subito nelle spiagge di Ravenna / ove cercato a morte, perseguitato come belva / dalle truppe croate fruganti nelle valli, nei campi, nei boschi, nelle case / vide morirsi accanto né poté seppellirla / l'eroica compagna Anita / Lui profugo insieme col tenente Battista Leggero / difesero, nascosero, guidarono / dalla pineta a Castrocaro generosi romagnoli / Lui accolse e dal 17 al 21 agosto protesse / da Pieve Salutare a Monte Acuto e Monte di Trebbo / Anastasio Tassinari con altri dovadolesi / / consegnandolo salvo / al sacerdote Don Giovanni Verità / vero angelo custode del proscritto".

In queste poche righe c'è tutta la notte di Garibaldi preceduta dal magnifico crepuscolo della ritirata da Roma; c'è l'impossibile imbarco a Cesenatico, l'impari lotta sul mare, l'approdo solitario al lido di Magnavacca, la cattura e l'uccisione degli amici, l'agonia di Anita e la sua morte, c'è tutta l'odissea dell'eroe, c'è infine l'alba fiorita dai rossi cuori della Trafila.

La Trafila fu compiuta da uomini di ogni condizione sociale che, come è stato scritto di recente, "invece di pensare sentirono, invece di ponderare operarono, dimenticando se stessi". Una storia che si è raccontata di generazione in generazione, nelle case, nei trebbi, nelle osterie, nelle scuole, nelle piazze. Una storia che l'azzurra nebbia del tempo ha reso ancora più fascinosa come succede col mare e coi monti visti da lontano. Una storia che i nonni raccontavano ai bambini e loro a loro volta ai loro figli, perché Garibaldi era entrato nell'immaginario collettivo della nostra gente. In tante case si appendeva il ritratto di Garibaldi!

Poi i tempi sono cambiati, i bambini non ascoltano più le storie, i genitori non le raccontano più o non le sanno più raccontare... e così la Tradizione, che è il filo conduttore della vita, si attenua...

Tentare di ridare vita a questi volti, a questi rapporti umani che il grande fiume del tempo tende a cancellare, tentare di ridestare nel cuore della nostra gente quegli stessi impulsi che nel lontano agosto 1849 ispirarono la Trafila, è impresa doverosa per quanto difficile.

CAMMINATA SULLE TRACCE DI GARIBALDI E LEGGERO

Domenica 14 settembre, un gruppo di "ardimentosi" soci della sezione di Ravenna, ha percorso il tragitto della trafila garibaldina seguito da Giuseppe Garibaldi e Giovan Battista Culiolo da Montaguto a Dovadola.

La comitiva, ben fornita di panini e vino sangiovese, dopo un'ora e mezzo di camminata ha raggiunto lo storico palazzo, una grande casa colonica sulle colline di Dovadola, tappa importante della trafila garibaldina.

Una curiosità è data dalla scritta che Giovan Battista Culiolo lasciò nello sgancio obliquo della finestra. La scritta, ancora oggi visibile, è tracciata coi caratteri cifrati in uso presso la Giovine Italia ed è stata riportata sulla copertina del libro di Umberto Beseghi "Il Maggiore "Leggero" e il "trafugamento" di Garibaldi". La scritta recita "Stiedro qui Battista Leggero e Garibaldi dalla sera 18 agosto alla sera 21, 1849".

Leggero commise un errore, in quanto la partenza dal Palazzo Montaguto avvenne la sera del 20 per andare verso Modigliana, dove nella notte dal 20 al 21 agosto 1849 furono accolti sul Monte Trebbio da Don Giovanni Verità che si assunse il compito di proseguire nell'opera di salvataggio del Generale. (M. Mari)



Ravenna – Il gruppo di soci della Sezione col presidente Gianni Dalla Casa dinanzi alla casa colonica di Dovadola dove è ancora visibile la scritta di Giovan Battista Culiolo, detto "Leggero"



La scritta di Giovan Battista Culiolo in caratteri cifrati della Giovine Italia presente sulla casa colonica di Dovadola

FEDERAZIONE EMILIA ROMAGNA

L'11 ottobre presso il Circolo Ufficiali di Bologna, presente Annita Garibaldi, i presidenti delle sezioni emiliano-romagnole dell'Anvrg si sono riuniti per prendere atto delle dimissioni del Presidente regionale Gian Giacomo Albertelli e procedere alla elezione del nuovo presidente. All'unanimità è stato eletto a tale carica Cesare Galantini, neo presidente della sezione di Bologna.

La riunione è stata anche l'occasione per approfondire e discutere dello stato dell'associazione a livello regionale e nazionale, del prossimo congresso e delle future iniziative. Obiettivo dell'Associazione nei prossimi mesi sarà quello di radicarsi e consolidarsi ulteriormente e celebrare degnamente il 70° anniversario della Guerra di Liberazione dove la Divisione "Garibaldi" scrisse pagine di eroismo per il riscatto del nostro Paese.

Al neo presidente della sezione di Bologna e della Federazione Emilia Romagna inviamo gli auguri di buon lavoro. A Gian Giacomo Albertelli insieme alla gratitudine per quanto ha

fatto per l'Anvrg in tanti anni di grande e proficuo impegno va l'augurio per la sua salute.

Il dott. Sergio Antonio Laghi di Forlì ha inviato questa nota per salutare l'amico Albertelli: "Ho ritenuto giusto e doveroso, anche a nome dei garibaldini forlivesi, ringraziare Gian Giacomo cui sono legato da un vincolo di profonda amicizia, per la passione, la coerenza, la responsabilità e il grande equilibrio, con cui ha svolto il suo compito. Ma soprattutto per la sua grande fede laica, di ispirazione mazziniana e garibaldina e di matrice profondamente cristiana, ben lontana dalle istanze fideiste e laiciste così frequenti nella società attuale. Una fede che lo ha sostenuto sempre e gli ha permesso e gli permette di affrontare i momenti bui della vita.

Ho sempre ammirato in lui e condiviso (e lo dico anche a nome degli amici forlivesi) questo profondo senso del sacro e della dignità dell'uomo, che gli permette di interpretare perfettamente l'ideale della fratellan-

La Società conservatrice del Capanno Garibaldi, in collaborazione con la sezione ravennate dell'ANVRG, in occasione della giornata del 2 giugno, festa della repubblica nonché anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi, ha richiesto e ottenuto un annullo celebrativo della Legione Garibaldina, nel centenario della battaglia delle Argonne. L'annullo è stato utilizzato con alcune cartoline (4 esemplari) che la Società ha emesso in 500 copie. Per eventuali richieste rivolgersi alla Società Conservatrice del Capanno Garibaldi, Via Diaz 23 -48100 Ravenna

za garibaldina.

Io sono coetaneo di Gian Giacomo Entrambi ricordiamo i giorni bui della guerra e il periodo di rinascita delle speranze e l'intensa attività di ricostruzione che ne sono seguiti. Entrambi, nonostante tutto, siamo ancora ottimisti conservando nel cuore la grande eredità che ci ha lasciato Giuseppe Garibaldi. Non sarà facile sostituire Gian Giacomo Albertelli".

MENTANA

Mentana, città garibaldina, ha vissuto il 1° novembre la sua tradizionale giornata dedicata alla memoria dei Caduti garibaldini: 300 riposano nell'ara-ossario, Monumento Nazionale sotto la vigilanza di Onorcaduti.

La sezione ANVRG per delega del Sindaco ha predisposto il programma della cerimonia. Un corteo preceduto da Carabinieri motociclisti si è snodato per le strade del centro storico. Due le bande presenti, Mentana e Castelchiodato, labari, medaglieri, gonfaloni e numerose bandiere tricolori precedute da quella della locale sezione ANVRG.

Sono state deposte corone d'alloro e omaggi floreali al Sacrario Garibaldino e ai cippi che ricordano i caduti del Risorgimento, Grande Guerra e ultimo conflitto mondiale. Carabinieri in alta uniforme prestavano servizio al Sacrario. Rendevo gli onori militari un picchetto armato dei Granatieri.

Antonio De Pari, vicepresidente nazionale dell'Associazione Sottufficiali d'Italia ha posto un omaggio floreale nel Sacrario.

Il Sindaco Altiero Lodi ha commemorato la giornata ricordando il sacrificio dei Caduti nelle guerre e nel bombardamento di Mentana. Egli ha dato appuntamento al 2015, quando ricorrono i 110 anni del Museo. Il Coordinatore e presidente della locale sezione ANVRG Guidotti ha letto i messaggi del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e del Presidente Nazionale ANVRG Annita Garibaldi. Egli ha poi ricordato il sacrificio della Divisione Italiana Partigiana "Garibaldi". (Francesco Guidotti)

BOLZANO

Celebrata a Pescocostanzo d'Abruzzo la 13^a Giornata Nazionale Mauriziana presso il Sacrario Mauriziano, alla presenza delle rappresentanze interforze di decorati Medaglia d'Oro Mauriziana di Esercito, Marina, Aeronautica, Carabinieri e Guardia di Finanza. Numerose le associazioni militari combattentistiche e d'arma intervenute unitamente alle Sezioni e Gruppi Alpini per rendere omaggio al loro patrono Maurizio. La Santa Messa è stata officiata dal cappellano militare Mons. Gabriele Teti accompagnata dalle note della banda musicale di Monteroduni. Sono seguiti gli interventi del Sindaco di Pescocostanzo Dott. Pasqualino Del Cimmuto e del Presidente della Fondazione Mauriziana Cav. Mauro Di Giovanni che ha ringraziato il Capo di S.M. della Difesa per l'apprezzamento rivolto alla Fondazione. Numerosi sono stati i messaggi augurali pervenuti per questa commemorazione la cui lettura è stata effettuata dal Presidente della Sezione Garibaldini di Bolzano, Sergio Paolo Sciuolo della Rocca, cittadino onorario di Pescocostanzo e presidente onorario della Fondazione Mauriziana; particolarmente applauditi i messaggi del Presidente del Senato Pietro Grasso e del Comandante delle Truppe Alpine Gen. Federico Bonato per i contenuti particolarmente toccanti. La cerimonia è terminata con l'augurio comune di sempre maggiori presenze in occasione della 14^a Giornata Nazionale Mauriziana, già fissata per martedì 22 settembre 2015.

Sabato 11 ottobre la Sezione di Bolzano ANVRG ha organizzato presso il Centro Culturale Ermete Lovera a Bolzano una video conferenza sul tema "Le fortificazioni militari in Bretagna" alla presenza di un pubblico numeroso e delle rappresentanze delle associazioni combattentistiche e d'arma. Relatore d'eccezione è stato lo storico Gabriele Antinarella che ha illustrato ai convenuti le caratteristiche tecniche delle fortificazioni militari e il loro importante sistema difensivo a nord della Francia. All'incontro è intervenuto il Dott. Sandro Repetto in rappresentanza del Sindaco di Bolzano che al termine della conferenza ha ringraziato il relatore, il presidente Sciuolo della Rocca per il singolare tema proposto e i soci organizzatori Gabriele Di Lorenzo e Girolamo Sallustio.

A Bolzano nella chiesa della Visitazione, sabato 6 dicembre 2014, si è tenuto "Il Natale del Garibaldino" per i soci della sezione Provinciale di Bolzano dell'ANVRG. Alla celebrazione hanno partecipato le rappresentanze dell'Associazione Nazionale Alpini, dell'Associazione Nazionale Decorati Mauriziani, dell'Associazione Nazionale Marinai, del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa, dell'Associazione Nazionale Sottufficiali d'Italia, il Gruppo Alpini di Cardano, il Gruppo Alpini dei Piani, e il Gruppo Alpini Sede. Nel corso della Santa Messa officiata dal cappellano militare Don Daniele Ambrosini sono stati ricordati i caduti di tutte le guerre e su tutti i fronti. Al termine, è seguito un Vin d'Honneur presso la sede del sodalizio, durante il quale il presidente Sciuolo della Rocca, ha formulato ai convenuti ed ai rispettivi familiari gli auguri per le prossime festività, auspicando il termine delle guerre in atto nel mondo e congratulandosi con i soci Gabriele Di Lorenzo, Fiammetta Bada, Renato Stefani, Girolamo Sallustio, Ari Salomao Thomaz, Mario Gonzalez, Pasquale Civetta e Franco Leasi, per le numerose e qualificate attività sociali svolte e per l'attaccamento al sodalizio. (A. Rennes)

AREZZO

Il presidente della Sezione Gastone Mengozzi ha inviato al direttore del "Corriere della Sera" una lettera con la quale interviene nel dibattito suscitato da un articolo di Francesco Cervasco del 21 ottobre a proposito del vitalizio concesso a Garibaldi dal governo italiano su sollecitazione di numerosi parlamentari che avevano denunciato lo stato di miseria in cui si trovava l'Eroe dei due Mondi. Scrive Mengozzi «L'editorialista in questione, al termine dell'articolo fa dell'ironia dichiarando che, dopo un iniziale rifiuto, anche l'Eroe si era intascato il vitalizio concesso dallo Stato. A me risulta che Garibaldi accettò tale vitalizio pochi anni prima di morire e lo fece per venire incontro al figlio Ricciotti che, come fallito, fu inviato a domicilio coatto a Riofreddo e che accettandolo dichiarò "Anche questo mi fanno fare!" Dopo questa premessa mi domando se l'editorialista del Corriere commentando il libro del bravo Sergio Rizzo non avesse altri argomenti a cui riferirsi».

Un convegno a Lucca sulla figura di un esemplare ‘combattente per la libertà’

LUIGI GHILARDI UN LUCCHESE EROE DEI DUE MONDI

Un garibaldino *ante litteram*, un eroe dei due mondi che, al pari di Giuseppe Garibaldi e di molti altri giovani italiani, all'indomani della Restaurazione, sentì forte la passione, quasi fosse una necessità dell'anima, di ricercare la libertà, in patria e altrove.

Luis/Luigi Ghilardi, eroe nazionale in Messico, dove nella città di Aguascalientes riposa all'interno del "Pantheon de Los Angeles" insieme ad altri cinque generali e condottieri messicani, ebbe origini lucchesi. Figlio di un Nicolao Ghilardi ministro dell'appalto del tabacco e di tale Elisabetta, venditrice di tabacco e acquavite, nacque nel 1810 in Chiasso Barletti, proprio nel cuore della città toscana. Da giovane esercitò il mestiere di sellaio, ma presto, intorno alla metà degli anni '20, di lui si persero le tracce in città. Lo ritroviamo, invece, in varie parti del mondo (Spagna, Belgio, Portogallo e soprattutto Messico) impegnato a combattere in favore della libertà dei popoli.

Di prima generazione risorgimentale e coerente fede repubblicana, uomo che aveva scelto per sé il mestiere delle armi, Ghilardi come centinaia, migliaia, di altri italiani nel secolo delle rivoluzioni nazionali e liberali fu sospinto lontano dalla Patria dagli agitati venti delle sommosse e delle sollevazioni. Dopo aver dato buone prove delle proprie competenze militari nelle guerre costituzionali in Spagna e nel '48/49 italiano, stimato teorico militare, lo accolse il Messico che, all'indomani di una dura lotta per l'indipendenza, cercava faticosamente la sua strada tra secessioni fomentate dal potente vicino nordamericano e invasioni straniere.

Quando nel 1862 il Messico conobbe l'effimera costruzione politica voluta da Napoleone III e da una giunta di oligarchi, culminata nella costituzione dell'Impero messicano dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo, Ghilardi, coerente con le sue idee e la sua storia personale, fu tra i capi dell'insurrezione messicana. Un ruolo di guida che venne pagato a caro prezzo dal coraggioso lucchese fucilato ad Aguascalientes il 16 marzo 1864.

Il Messico non ha mai dimenticato il suo sacrificio e Lucca finalmente lo ricorda. E con lui richiama alla memoria tutti quei nostri compatrioti che, lontani dalla madrepatria, seppero comunque difendere quegli ideali di libertà e democrazia che furono propri di Garibaldi e dei suoi.

Per rendere omaggio a questa figura di patriota tutto nostrano, ma soprattutto per far conoscere la sua storia ancora ignota alla maggior parte dei lucchesi, il Comune e la Provincia di Lucca, grazie all'iniziativa dell'associazione "Il Vallisneriano" e con la qualificata collaborazione del Coordinamento Toscano dei Comitati del Risorgimento e i Comitati per la promozione dei valori risorgimentali di Lucca e Livorno, sabato 22 novembre 2014, presso la Biblioteca statale di Lucca, hanno organizzato un convegno per fare luce intorno alla figura e le opere di questo combattente per la libertà, sconosciuto ai suoi concittadini ed eroe nazionale in Messico.

All'iniziativa, coordinata dal prof. Luciano Luciani, presidente della sezione lucchese dell'Anvrg e tenutasi presso la Biblioteca Statale di Lucca, hanno portato il loro saluto il dott. Marco Paoli, direttore della Biblioteca; il sindaco di Lucca, Alessandro Tambellini; il dott. Paolo Benedetti, in rappresentanza dell'Amministrazione provinciale e il prof. Antonio Romiti dell'Istituto Storico Lucchese. Presente una delegazione della sezione di Firenze dell'Anvrg.

Ospti d'onore del convegno, l'ambasciatore messicano in Italia Miguel Ruiz Cabanas Izquiero e Annita Garibaldi Jallet, che non ha voluto mancare questo appuntamento, per rendere omaggio ad una persona che con il bisnonno ha avuto un lungo rapporto di amicizia basato sulla stima reciproca e gli ideali comuni. Lo te-

stimonia fra l'altro la serie di lettere di referenze che Garibaldi scrisse ogniqualvolta Ghilardi si apprestava a partire per nuovi Paesi per mettersi al servizio delle lotte d'indipendenza. Peraltro, lo stesso Giuseppe Garibaldi continuò ad interessarsi alle vicende dell'amico Luigi Ghilardi anche dopo che questi fu passato per le armi dai francesi ad Aguascalientes. Ne è prova una missiva del 1867 (quindi quando erano passati già tre anni dalla morte dell'amico) in cui Garibaldi chiede di onorare la memoria del generale Ghilardi e di fare luce sui mandanti della sua fucilazione.

Determinanti, a definire un ritratto finalmente compiuto di questo sconosciuto "eroe dei due mondi", gli apporti dei proff. Fabio Bertini e Carla Sodini. Il primo professore di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" e coordinatore regionale dei Comitati toscani per la Promozione dei valori Risorgimentali, ha delineato la figura di Ghilardi come espressione del risorgimento di stampo mazziniano-garibaldino che lo portò a combattere per la libertà in Europa e in America, mentre la seconda, docente di Storia Moderna, Storia Militare e Storia dell'America del Nord sempre al "C. Alfieri" di Firenze, e collaboratrice dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, ha illustrato la figura di Luigi/Luis Ghilardi sia come uomo d'azione, sia come teorico di opere di carattere militare.

(Laura Di Simo)



Lucca, convegno sul garibaldino Luigi Ghilardi – In prima fila Annita Garibaldi

FIRENZE

Con una splendida ed impegnativa organizzazione il 6 settembre si è svolta a Peretola, ai giardini della Pace, una giornata per festeggiare il Settantesimo anniversario della Liberazione. Titolo dell'iniziativa "1944-2014: 70 anni di libertà". Grande partecipazione e tante associazioni presenti che insieme all'A.N.P.I hanno testimoniato il continuo impegno per la cultura della libertà, onorando il sacrificio di quanti, negli anni della lotta al nazifascismo, sacrificarono la propria vita per un futuro democratico. L'ANVRG non ha mancato, con uno stand, il suo contributo testimoniando sin dal tragico impegno della divisione Garibaldi del 1943 nel Montenegro, il portato dei valori garibaldini per la libertà dei popoli. (L. Sgatti)



Nel cimitero di Romena, in Casentino (Arezzo) è stata casualmente 'scoperta' la tomba di un soldato della Divisione "Garibaldi" dall'iscrizione che è apposta sulla lapide. Mario Fani era nato nel 1914 ed è deceduto in Montenegro, per malattia, nel 1944: sono esattamente cento anni dalla nascita e 70 dalla morte in guerra. Una delegazione della Sezione di Firenze ha deposto un fiore per rendere omaggio al "partigiano garibaldino".

A La Maddalena

80 ANNI FA INAUGURATO IL BUSTO DI ANITA

Fra i vari anniversari celebrati nell'isola del 2014, vi è quello dell'inaugurazione del busto di Anita in Piazza Umberto I avvenuto 80 anni or sono. La storia di quel busto inizia molto tempo prima; nel 1907, centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi quando grandi manifestazioni si svolgono anche a La Maddalena, che eleva al suo figlio adottivo la bella colonna di Cala Gavetta.

Costanza Hopcraft, moglie di Ricciotti Garibaldi, pone nel 1907 la prima pietra per la creazione di quello che vorrebbe fosse un ospedale ma sarà un ambulatorio per i poveri, unica struttura interamente civile sino alla costruzione negli anni '70 dell'attuale Ospedale *Paolo Merlo*. Ricciotti, unico figlio vivente di Garibaldi ed Anita dopo la morte di Menotti e Teresita, manifesta il desiderio di ricordare anche la madre, all'interno della casa di Caprera. Su tale casa Ricciotti, sempre nel 1907, aveva deciso di andare all'assalto, anche in sedi giudiziarie, delle posizioni di Francesca Armosino, dal 1882 vedova di Garibaldi e rimasta padrona della dimora dell'Eroe. Nessun colpo fu risparmiato per tentare di scalzare Francesca, ma senza successo, e la causa intentata presso il tribunale di Tempio fu persa nel 1908. Uno degli oggetti dell'interesse di Ricciotti, come testimonia un suo testamento, era il piccolo cimitero di Caprera, dove Francesca aveva già disposto, vicino a quella del Generale, la sua tomba, e già lo circondavano la figlia avuta con Battistina Ravello, Anna Maria, ricordata sulla pietra tombale come Anita, la piccola Rosa e Manlio.

Ricciotti era molto irritato da questa situazione, e voleva fare spostare le tombe per disporre la sua e quella della consorte Costanza, tentando lui stesso spostamento e manomissione. Ma ancor di più, il suo intendimento era di portare nel cimitero di Caprera il busto della madre Anita, nel tentativo di ristabilire la presenza almeno ideale della prima moglie di Garibaldi. Ricevette il prevedibile e netto rifiuto della Armosino alla sistemazione dello stesso nel cimitero o nella casa.

Ma da dove proveniva questo busto? Il calco in gesso venne realizzato, probabilmente con il contributo di Costanza e della figlia Rosa, che studia belle arti, nel 1906. Lo firma Adolfo Laurenti (1856-1944), artista di Monte Porzio Catone, nei Castelli Romani, già noto scultore per i suoi monumenti d'ispirazione risorgimentale, in particolare "Il Garibaldino", del 1883. Modellò, si dice, il volto di Giuseppina Garibaldi, la più giovane figlia di Ricciotti e Costanza. Si trova tuttora nella casa-museo dei Garibaldi a Riofreddo.

Ricciotti e Costanza Garibaldi, vista l'opposizione di Francesca Armosino, in attesa di auspicabili cambiamenti, lasciano in custodia il busto alla famiglia Tanca di La Maddalena, una famiglia agiata, legata alla Masoneria locale (Loggia Garibaldi).

Deceduto Ricciotti nel 1924, il figlio Ezio tenta di far

trasportare i resti mortali di Anita, trafugati da Nizza nel dicembre 1931, dove riposavano per volontà dello stesso Garibaldi, a Caprera, in occasione del Cinquantenario della morte di Garibaldi. Ma questa volta, deceduta Francesca Armosino nel 1923, è la figlia Clelia che si rivolge direttamente al Duce per impedire la manovra e Mussolini acconsente. Per Anita è stato un trionfo. E' stata sepolta nel suo monumento equestre al Gianicolo a Roma, inaugurato con una cerimonia grandiosa da Mussolini il 4 giugno 1932. Ma Ezio non poté con questo realizzare lo scopo di rientrare a Caprera, che rimase dominio di Clelia.

A questo punto il busto di Anita viene accettato dalle autorità locali come una sorta di compensazione, e stante l'opposizione di Clelia su Caprera, si opta per la sistemazione nella centrale Piazza Umberto I. L'inaugurazione ha luogo due anni dopo, il 7 ottobre 1934.

Nel manifesto, pubblicato dal Comitato permanente garibaldino di La Maddalena, il giorno prima dello scoprimento, dopo i dovuti elogi per la donante Costanza e per gli Eroi, in particolare degli eroi sardi Millelire e Leggero, così ci si esprime: *"Maddalenini! Domani in Piazza Umberto sarà scoperto il monumento, che per interessamento della Regia Marina è stato eretto alla memoria di Anita..."*. Sul monumento oltre al nome di Costanza, i fasci, che saranno poi tolti.

La cerimonia registra la presenza di tutte le autorità fasciste, oltre alla Regia Marina. La folla è numerosa, vi sono le bande, si alza la bandiera. Le autorità locali, regionali, del Partito Nazionale Fascista e della Milizia, accolgono Costanza accompagnata dalle figlie Rosa e Italia. Costanza, vestita del lutto che non ha mai lasciato dalla morte dei figli Bruno e Costante, prende

la parola per ricordare che nella memoria dei popoli Giuseppe ed Anita non possono essere disgiunti, e sottolinea che così si realizza un desiderio caro al defunto consorte. Alla cerimonia si notano le assenze di Ezio, allora deputato alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni e Generale della Milizia, che manda un grande mazzo di fiori, e quella, scontata, di Clelia, ultima figlia di Garibaldi e Francesca Armosino.

Il cronista della rivista garibaldina *"Camicia Rossa"*, diretta da Ezio Garibaldi, commentando l'inaugurazione erroneamente racconta che il busto fu consegnato a *"Ricciotti Garibaldi dagli ultimi superstiti della epica battaglia di San Antonio del Salto (Uruguay), perché fosse collocato nell'isola di Caprera. Per varie ragioni non fu allora possibile al Generale Ricciotti esaudire il nobile desiderio dei donatori, e perciò il busto venne affidato in temporanea custodia alla famiglia Tanca della Maddalena."* Una delle tante invenzioni di Ricciotti per nobilitare un gesto che doveva, nel 1906, facilitargli l'accesso a Caprera. (Antonello Tedde)



Il calco in gesso del busto di Anita conservato nel Museo di Riofreddo



La Maddalena – 8 dicembre 2014 – Soci della Sezione presso il busto di Anita nell'80° anniversario dell'inaugurazione